l'astrolabio

UNIFICAZIONE

IL DOPPIO BINARIO

ROMA 17 LUGLIO 1966 - ANNO IV - N. 29

Settimanale L. 150

LETTERE
al direttore

il nodo tedesco

Caro Direttore,
nell'articolo « Il nodo tedesco » pubblicato sul n. 27 de « L'Astrolabio », Federico Artusio cita un mio intervento al Convegno sui problemi della NATO che si è tenuto a Milano il 19-20 giugno u.s. a cura dell'Associazione per l'unità delle sinistre, in modo tale da costringermi ad alcune precisazioni.

Artusio sarà d'accordo con me nel ritenere che la ricerca di soluzione dei problemi internazionali è assai complicata e difficile, e richiede un dibattito serio, approfondito (come abbiamo cercato di fare a Milano) allo scopo di utilizzare tutti i contributi che possono essere portati, con la volontà di capire e valutare le posizioni di ognuno per quelle che sono.

Io ho sostenuto nel mio intervento al Convegno di Milano che, se si vuole aprire all'Europa una prospettiva di distensione e di progresso bisogna affrontare il problema della NATO (e di conseguenza quello del patto di Varsavia) alla radice, nel senso cioè di operare per giungere ad un superamento dei blocchi contrapposti e alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva. Ho aggiunto, in polemica con la relazione di Umberto Segre che riprendeva la tesi della nostra « fedeltà » alla politica estera sovietica, tesi in verità ormai logora, (riconoscimenti alla autonomia di giudizio e di elaborazione del nostro partito sui temi di politica estera sono venuti dalle stesse colonne de « L'Astrolabio »), che questa posizione non l'abbiamo presa in prestito da nessuno, neppure da Gromiko. Il fatto che oggi anche l'URSS la sostenga non ci fa cambiare opinione, perchè riteniamo che il problema non sia quello di sostenere « ad ogni costo » posizioni diverse dagli altri, per dimostrare la propria autonomia, ma quello di dire e di fare ciò che si ritiene giusto per una soluzione positiva.

Piena coscienza quindi della crisi e dello sfaldamento del sistema dei blocchi e anche una idea, una proposta alternativa: quella di un sistema di sicurezza collettiva, che si fondi non solo su misure di sgravio militare, territoriale e quantitativo (zone disatomizzate, smilitarizzate, riduzione e ritiro delle truppe) ma su reciproche garanzie — prima fra tutte quella del disarmo nucleare tedesco — e su misure di collaborazione economica fra tutti i paesi europei. Altre soluzioni, come quella del « nuovo corso neutralistico » che d'altra parte dovrebbe consistere secondo Artusio in un blocco neutrale, antiblocco, che non si sa su quale realtà possa poggiare, non mi sembrano francamente nè giuste nè possibili.

Questo non vuol dire che noi respingiamo per l'Italia una prospettiva ed una politica neutralista, che del resto abbiamo sempre sostenuto, anche con misure concrete (si ricordino le nostre proposte per la neutralità atomica dell'Italia). Ma nel contempo sentiamo la necessità di affermare l'esigenza di una linea di sicurezza europea, come base per un processo più ampio, di effettivo superamento dei blocchi contrapposti. Questo è nella sostanza quello che ho detto a Milano, senza alcuna pretesa, ma al solo scopo di portare un contributo ad una discussione così impegnata e difficile. Si può essere d'accordo o no con queste considerazioni, ma sono queste posizioni che bisogna discutere e non altre, sbarazzandosi da un modo di vedere davvero miope, secondo cui i comunisti sono incapaci di ogni elaborazione autonoma.

Del resto a Milano abbiamo saputo trovare, attraverso la discussione, dei punti di contatto importanti. E' da questi punti, io credo, che bisogna partire se si vogliono fare i passi in avanti necessari nella sforzo di elaborazione comune di una alternativa, che è compito urgente di tutta la sinistra italiana.

Cordialmente

Carlo Galluzzi

Una precisazione

Egregio Direttore,
Con riferimento all'articolo di Ernesto Rossi « Motorizzazione - una indagine per campione » (« L'Astrolabio » del 3 luglio, pag. 32, nota 4), dichiaro nella maniera più recisa e senza tema di smentite di non aver mai percepito neppure una lira dei casuali della motorizzazione civile. Analoga rettifica invio a « L'Europeo » dal quale l'articolista dichiara di aver tratto elementi per le affermazioni che mi riguardano.

La invito, ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa, a pubblicare la presente rettifica con salvezza di ogni azione legale.

Dott. Carlo Anelli
Consigliere di Stato

La crisi del Vietnam

Egregio Direttore,
siamo i rappresentanti del Gruppo non violento di Castiglion Fiorentino e Le scriviamo nella speranza di vedere pubblicato il nostro punto di vista sulla crisi del Vietnam credendo con questo di renderci interpreti dell'intero movimento non violento per la pace.

Gli ultimi sanguinosi avvenimenti, provocati dai bombardamenti americani sulla città di Hanoi, stanno ad attestare una ulteriore realizzazione da parte del Governo statunitense del preannunciato piano di "escalation", agli sviluppi del quale guardano con innegabile preoccupazione e vivo sbigottimento le coscienze civili.

Il dilatarsi del conflitto ha sollecitato anche il nostro Gruppo ad una responsabile riflessione che si può sintetizzare con quanto segue:

1) la guerra del Vietnam più che essere una contrapposizione di due ideologie nella quale gli americani pretendono di giocare il ruolo di paladini dell'indipendenza del sud, è in realtà un conflitto civile con cui la popolazione più attiva tenta di raggiungere l'autodeterminazione.

2) La soluzione del conflitto non può essere ricercata che nella riapertura della Conferenza di Ginevra, che prevedeva la costituzione di una grande area neutrale, la non introduzione in essa di materiale bellico, la non installazione di basi militari onde creare le condizioni di una unificazione dei « due Vietnam » dopo comuni e concordate elezioni.

3) Gli americani devono sospendere la loro solidarietà ad un governo chiaramente inviso alla popolazione e non rappresentativo, se non si vuole che essa divenga pretesto per una vera e propria azione violenta condotta contro il diritto di autodecisione dei popoli.

4) E' più che mai urgente da parte di tutti la presa di coscienza della gravità della situazione attuale, dei rischi reali che corre la pace nel mondo, perchè ad ogni popolo possa essere garantita la costruzione pacifica del proprio avvenire.

5) E' compito del governo italiano recidere quelle solidarietà che spingono ancora oltre la scalata alla guerra totale, perchè il nostro popolo svolga nel mondo quella funzione di civltà che oggi compete a tutti.

IL GRUPPO NON VIOLENTO
DI CASTIGLION F.NO

Sulla « Proposta alla giovane sinistra » di Claudio Signorile e Fabrizio Cicchitto, pubblicata sul n. 27 de l'astrolabio, ci è pervenuto un intervento dei responsabili del movimento giovanile dc, Luciano Benadusi e Franco Mattioli. Per ragioni di spazio ne rinviamo la pubblicazione al prossimo numero.

In copertina: Pietro Nenni

l'astrolabio

Domenica 17 Luglio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

UNIFICAZIONE

il doppio binario

Il partito unificato ha ormai la sua carta ideologica. Avrà presto anche il suo statuto e, almeno in teoria, la sua organizzazione unitaria. Nuove riunioni del comitato paritetico, della direzione del PSI, della direzione del PSDI sono in corso in questi giorni per mettere a punto i documenti dei tre sottocomitati (quello ideologico, quello per lo statuto, quello organizzativo), per spianare le ultime divergenze, per definire le procedure della unificazione. Riconosciuta una particolare posizione di preminenza a Pietro Nenni, assegnando al vecchio leader con la presidenza del nuovo partito, quasi una funzione di *arbitro* fra i due apparati, è naturale che De Martino Tanassi e Cariglia, Matteotti e Cattani e gli altri maggiori esponenti socialisti e socialdemocratici si preoccupino ciascuno per suo conto di assicurarsi favorevoli posizioni di partenza. Ma si tratta delle ultime battute di un confronto, che non sembra ormai suscettibile di registrare novità di rilievo, al di fuori di qualche non sostanziale emendamento alla carta ideologica e alle norme transitorie dello statuto.

CATTANI

Più importante è cercare di vedere al di là del nuovo equilibrio di potere che le ultime faticose ore di trattativa stanno delineando. Quali saranno le caratteristiche del partito unificato? Quale dialettica si manifesterà al suo interno? Quali mutamenti potrà provocare nello schieramento politico e nella strategia delle altre forze politiche del paese?

Il nuovo partito nasce all'insegna del terzaforzismo: questa tesi di Enzo Forcella sembra più esatta dell'altra, eccessivamente ottimistica, esposta dallo stesso commentatore all'indomani dei risultati elettorali del 12 giugno. Allo stato dei fatti, ed anche sulla base dei più recenti dati elettorali, nulla può far pensare che il socialismo unificato abbia in sè la capacità di incidere profondamente sulla forza elettorale del PCI e sarebbe d'altra parte avveniristico prevedere una facile disponibilità della nuova classe dirigente socialista per una politica di alternativa alla DC in alleanza con i comunisti. Fuori della realtà appare, ancora, la prospettiva di un partito unico di tutta la sinistra.

E tuttavia la possibilità, anche solo aritmetica, di una maggioranza parlamentare di tutti i partiti schierati alla sinistra della DC comincia a profilarsi concretamente, è un traguardo che può essere raggiunto e superato facilmente alle elezioni politiche del 1968. Questo 50%+1 delle forze parlamentari ed elettorali è ancora un dato numerico, una percentuale cui non corrisponde alcuna volontà politica, ma fin d'ora appare suscettibile di modificare i rapporti di forza e la strategia dei partiti. Non produce il bipartitismo e la politica di alternativa, ma mette i socialisti del nuovo partito nella condizione di esercitare una concorrenza più efficace al potere democristiano, li

spinge a giocare la carta del terzaforzismo.

Indicazioni significative. « I socialisti si sottopongono a un grave sacrificio — dichiara Tanassi alla Televisione — quando partecipano alla collaborazione governativa con partiti non socialisti e in un rapporto di forze così squilibrato». « Trovo legittimo — afferma De Martino in una intervista all'*Espresso* — che la DC miri a conservare e rafforzare le sue posizioni di primato; è non meno legittimo che i socialisti mirino ad accrescere la loro forza e, se possibile, a conquistare per loro tale primato ». La collaborazione fra socialisti e cattolici — afferma la carta ideologica — e il grado di influenza reciproca dipendono dalle circostanze reali, dalle forze rispettive;

NENNI

implica periodi di accordo e periodi di scontro, a seconda del prevalere di tendenze progressiste o conservatrici nel campo cattolico.

Sono dichiarazioni che hanno naturalmente un valore soltanto relativo, ma sono ugualmente indicazioni significative se si considera che vengono registrate in un momento in cui i dirigenti dei due partiti sono interessati al mantenimento di una situazione di stabilità governativa, che non crei complicazioni esterne alla conclusione del processo di unificazione.

Una dichiarazione di Saragat rilasciata alla vigilia delle elezioni presidenziali e che fece allora sensazione — « il tempo in cui dovevamo accettare il centro-sinistra come uno stato di necessità è finito » — acquista oggi una concretezza maggiore, e anche una maggiore credibilità per gli stessi dirigenti del futuro partito unificato, di quanto allora non apparisse legittimo prevedere. Ma come verrà utilizzata questa nuova e più favorevole condizione politica?

E' ovviamente troppo presto per anticipare una risposta a questa domanda. Se le richieste socialdemocratiche avanzate in seno al sottocomitato per lo statuto saranno accettate e se il primo congresso del nuovo partito sarà effettuato soltanto dopo le elezioni politiche del 1968, la dialettica interna del partito unificato procederà probabilmente con il rallentatore e avrà come conseguenza il congelamento della situazione politica italiana per quasi due anni.

Sul piano del potere, non c'è ragione di dubitare della capacità e della volontà dei dirigenti del nuovo partito di far valere pienamente le loro posizioni di forza. Resta invece da vedere se uguale volontà sapranno o vorranno dimostrare nella attuazione delle riforme e del programma, se sapranno sottrarsi al continuo ricatto della DC, se vorranno contrapporre ai franchi tiratori di destra l'intera forza parlamentare della sinistra.

Un richiamo all'unità. E' un pericolo che il partito di maggioranza relativa avverte continuamente e non manca di denunciare. Ancora recentemente la denuncia è venuta dallo stesso segretario politico della Democrazia Cristiana, in occasione della commemorazione ufficiale di Alcide De Gasperi. Nel contesto di un discorso teso a rivalutare e difendere il valore dell'esperienza →

TANASSI

centrista, l'On. Rumor ha affrontato il tema della programmazione, lo stesso che i dirigenti del PCI avevano scelto come banco di prova della loro linea politica. Rumor ha definito la « linea amendoliana » come « il tentativo di eccitare impazienze sempre più urgenti » (evidentemente quelle dei socialisti e socialdemocratici) « e vecchi sogni egemonici » (evidentemente quelli degli stessi comunisti), « saldando un nuovo fronte popolare ». Contro questo tentativo, il segretario della DC ha richiamato gli alleati di governo all'*unità operativa politica.* Ma Rumor ha anche voluto precisare quale è la posizione della DC sulla programmazione: « La politica di programmazione non è una politica quale che sia; sottende ed esige un modello di sviluppo che non può non essere aderente alla realtà, alla tradizione, alla missione del nostro paese, e come tale *originale* ed *autonoma...* ». Ma originale ed autonoma nei confronti di quale altro modello di sviluppo? Naturalmente nei confronti del *collettivismo burocratico* della pianificazione comunista ma anche — e qui la polemica è chiaramente diretta contro Saragat — nei confronti del modello scandinavo di *una piatta società dei consumi, soffocata da un benessere privo di ideali.*

A maggior chiarimento, Rumor ha indicato i limiti che la DC pretende non siano superati nè dalla programmazione nè da qualsiasi altro intervento pubblico: quelli appunto « di una società pluralistica, articolata sia nelle strutture dello stato, sia nello spazio riconosciuto a tutte le forze *religiose,* culturali e sociali che entro questo quadro si muovono ». Quale spazio poi la DC attribuisca agli interessi delle forze religiose nell'ambito della società pluralistica, gli altri partiti del centro-sinistra hanno avuto l'opportunità di verificarlo non solo quando si è trattato di discutere una proposta di legge sul divorzio alla commissione giustizia della Camera, ma anche quando si è trattato di varare la riforma ospedaliera e si è cercato senza successo di intaccare i potenti interessi delle opere pie.

Repliche ufficiali al discorso di Rumor non sono venute nè da parte socialista nè da parte socialdemocratica, ma leggendo il resoconto di un discorso pronunciato dall'On. Matteo Matteotti, il segretario della Democrazia Cristiana avrà avuto sicuramente modo di ritenersi ampiamente soddisfatto. L'autorevole esponente della direzione del PSI, che è stato in passato segretario del PSDI e che fin da oggi può essere considerato come il leader di uno dei più forti gruppi di potere del futuro partito unificato si è fatto promotore di una politica neocentrista, auspicando una stabile collaborazione di governo con la DC e atribuendo alla unificazione una funzione prevalentemente anticomunista.

Una cauta apertura. Diversa invece la reazione del segretario del Partito Repubblicano. In un editoriale non firmato ma scritto di suo pugno, pubblicato dalla *Voce Repubblicana,* La Malfa ha garbatamente ma fermamente polemizzato con l'On. Rumor per quella parte del discorso in cui aveva invitato gli altri partiti del centro-sinistra a mantenersi fedeli alla politica di solidarietà democratica e alla attuale formula di governo. A questo proposito, La Malfa ha ricordato la lunga ostilità della Democrazia Cristiana di fronte alla prospettiva del nuovo corso politico ed ha invitato i dirigenti di questo partito a non voler ripetere gli stessi errori del passato, rimanendo insensibili di fronte ad alcune importanti novità della situazione politica. Un discorso pieno di cautele, ma chiaramente rivolto a difendere l'attuale dialogo che il PRI, sia pure da posizioni polemiche, ha da tempo avviato con il Partito Comunista sui problemi comuni all'intera sinistra italiana. Un discorso, anche, in cui non può non colpire l'analogia fra la situazione politica e le iniziative odierne del Partito Repubblicano e la situazione e le iniziative di dieci anni fa, quando si trattava, per il PRI, di avviare, anche allora con molte cautele, la politica di centro-sinistra.

Il dibattito politico su questi problemi ha registrato nuovi fatti significativi. Dalle colonne dell'*Unità* l'On. Longo ha riproposto il tema dei rapporti fra le forze di sinistra al governo e il Partito Comunista: « I compagni socialisti, rifiutando in principio ogni collaborazione politica con i comunisti, ogni intesa anche parziale, per determinati obiettivi politici, si pongono, per questo fatto, in condizioni di impotenza di fronte alle forze politiche e sociali moderate che dominano la DC e con cui collaborano ». Longo respinge ancora una volta la prospettiva di una sinistra delimitata, e affronta con chiarezza anche il problema della possibile maggioranza del 50% + 1 che potrebbe realizzarsi sommando le forze a sinistra della DC.

« E' qui che acquista una qualche ragion d'essere la cosiddetta questione del 50% del corpo elettorale che vota a sinistra della DC. E' chiaro che oggi, con gli attuali orientamenti dei gruppi dirigenti di alcuni partiti a cui va una parte di questi voti, non ha senso parlare di questo 50% come una base per una possibile maggioranza. Ma è un fatto che questa parte del corpo elettorale vota a sinistra della DC, perchè è contro la DC, perchè è contro il suo moderatismo, perchè vuole un rinnovamento politico e sociale della società, perchè è mossa da aspirazioni popolari, democratiche, in varia misura socialistiche. ».

E' una prospettiva che rimane aperta, nonostante le preoccupazioni, le preclusioni, i veti dell'On. Rumor e dell'On. Piccoli, nonostante la politica neocentrista patrocinata dall'On. Matteotti, nonostante gli equivoci ideologici e politici che caratterizzano la nascita del Partito Socialista unificato. E' una prospettiva destinata a dare crescenti dispiaceri alla DC come è nuovamente avvenuto nella votazione al Senato sulla giusta causa, accolta dall'applauso unito di tutta la sinistra. ■

editoriale

LA PARABOLA DEL PIANO

di FERRUCCIO PARRI

Il corrispondente romano del *Financial Times* concludeva giorni sono il suo bilancio dello sfilacciamento progressivo della programmazione e del suo piano con la maliziosa ipotesi di uno slittamento, a conti fatti, sino al primo gennaio 1969.

E' più che una *boutade*. E' il riepilogo di un processo d'infiacchimento di un originario impegno dirigista correlato alla parallela modificazione della situazione economica ed all'irrigidimento della politica avversa. Gli errori sono scusabili, anzi normali in un gioco così arrischiato, costretto a ricavar previsioni definite da un presente incerto.

Il primo errore, forse, è stato quello di aver presentato un modello di ragionamento, e al massimo uno schema di riferimento, come un quadro vincolante. E' logica la solenne approvazione per legge di un metodo e di alcuni principi, non la cristallizzazione legislativa di un sistema di equilibri troppo soggetto a revisioni. Un secondo errore, forse, sarà quello di non prevedere una procedura di revisione parlamentare annuale congiunta all'esame del bilancio di previsione: a mio parere è anzi necessario arrivare ad un conto autonomo del piano. Un terzo difetto risulterà dalla mancata strumentazione del controllo parlamentare.

E' soprattutto il bilancio che la vince sul piano. L'esame del bilancio preventivo per il 1967 già cominciato dal Consiglio dei Ministri è diventato la prova pratica di tutte le grosse difficoltà di equilibrio del piano. Sono le preoccupazioni di questo equilibrio che impegnano prioritariamente il Governo. La pianificazione si accomoderà come potrà, i teoremi si imbalsameranno. La pianificazione dovrà accomodarsi con le direttive che sono state fissate piuttosto categoricamente dall'on. Colombo, non dall'on. Pieraccini. La salvaguardia del profitto dell'impresa è per il Governo un *prius* che la distribuzione del reddito nazionale non deve intaccare. Ai socialisti la programmazione teorica, alla Democrazia Cristiana il controllo del bilancio e della cassa.

La costituzione del nuovo Ministero del Bilancio è stata approvata dalla Camera. Manca ancora la legge sulle procedure; ed è un vuoto ben grave, poichè manca la indicazione degli strumenti ed interventi che possono permettere di non pianificare sul vuoto. Notevoli critiche sono state fatte sulla organizzazione e funzionamento del Ministero previsti dal progetto. Molta incertezza regna sull'effettivo, non formale e burocratico, coordinamento con i piani locali e regionali.

Più indicativa della dichiarata volontà democristiana di conservare il controllo della politica economica è la mancata assegnazione al nuovo ministero degli organi tecnici del bilancio che restano perciò alle dipendnenze del Tesoro. Pieraccini amministra i sogni, si è detto, Colombo i soldi. Pieraccini per contro ha difeso come ha potuto i suoi compiti, ha cercato di riguadagnare il tempo malamente perduto in gran parte per colpa non sua. Gli è che gli manca nei riguardi della Democrazia Cristiana la forza politica necessaria.

Ha dovuto rinviare a settembre la discussione in aula del piano; è dubbia l'adozione della procedura abbreviata; è possibile che debba adattarsi alla approvazione per mozione. E tutto è possibile, in una stagione che sarà densa di lavoro e di malumori. E non è facile immaginarsi una Democrazia Cristiana che pugni eroica ed unanime per il piano alla Camera, e tanto più al Senato che sarà malamente stretto dal tempo.

E' la ripresa economica che conta, non il piano: dice il Governo e guarda a destra. A destra sta la Confindustria, impegnata in una dura prova di forza per lo sciopero dei metalmeccanici. Ed è una dura prova per i sindacati e gli operai: buste paga decurtate, ed ora si devono anche pagare i medici. Agitazioni serrate occupazioni; qualche violenza. Può darsi il peggio debba ancora venire.

Il Governo lo sa: il Governo dell'on. Colombo fermo alla sua politica dei redditi, il Governo dell'on. Rumor, fermo al suo impegno anticomunista. Perciò l'Intersind è più dura di Costa, perchè ha ordine di non aprire brecce nel fronte padronale. A Milano sono le imprese parastatali teatro delle violenze maggiori e delle serrate.

L'on. Pastore è obbligato a protestare in nome dei sindacati cattolici che rappresenta. L'on. Nenni è obbligato a seguirlo per non farsi respingere a destra. L'on. Moro è obbligato a non dargli retta. Ed i socialisti sono obbligati a constatare che quando sono in gioco gli interessi diretti degli operai è possibile resistere anche in Parlamento solo in nome di tutta la classe operaia.

Capita il disegno di legge sulla giusta causa. La solita indisciplina dei parlamentari democristiani permette l'approvazione alla Camera di un emendamento del PSIUP che estende la competenza della legge alle imprese parastatali. L'autoritaria Democrazia Cristiana delibera di raddrizzare il torto subìto al Senato. Ma al Senato fa fiasco perchè ai partiti legati ai lavoratori si aggiungono i democristiani che stanno da quella parte.

Non almanacchiamo prematuramente sulla permanente fragilità della compagine democristiana, sul valore anche prospettico dei colpi di testa della sua destra, sulle propensioni per i liberali ed i missini schierati in soccorso anche durante la discussione della legge Breganze. Ricaviamo solo le conclusioni dell'evidenza attuale.

Il centro-sinistra è condannato a vita grama e ricorrenti turbamenti perchè la divisione tra destra e sinistra divide all'interno i suoi stessi partiti. Quella certa dialettica che muove inevitabilmente il centro e la destra verso determinate soluzioni di politica generale e di politica economica, li spinge sempre più verso gli schieramenti conservatori; quella che lega i socialisti ad alcune giustificazioni programmatiche ed agli interessi delle classi lavoratrici li stringe sempre più angustamente nel dilemma, o passività o ribellione. Passività significa vanificare la politica anti-blocchi, vanificare il piano, dissanguare le altre riforme. Ribellione per ottenere qualche cosa significa marciare con i comunisti. E' probabilmente vero che questo paese è politicamente ingovernabile.

Mi lascino dire i socialisti che a considerarla ora questa parabola del centro-sinistra dalle prime forti posizioni alla prossima prospettiva di rese intervallate da soprassalti è penosa, non mascherabile dai proclami e dalle costituenti della unificazione. Forse il fondo della esperienza non è ancor toccato.

FERRUCCIO PARRI ■

dopo l'unificazione

SINISTRA IN GINOCCHIO?

«**Se soumettre** ou se démettre». Sottomettersi, beninteso, a Tanassi. Secondo Dario Valori e Giancarlo Pajetta, non avremmo saputo delineare, noi dell'*Astrolabio,* altra alternativa all'unificazione incombente: sottomettersi ai vincitori dell'ora, a Tanassi e a Nenni (o, più propriamente, a Saragat), o dimettersi, uscire semplicemente dalla politica, confinarsi nella protesta o chiudersi nel silenzio.

Non ci pareva d'aver posto la cosa in termini così grevi.

Senonchè Pajetta ci ammonisce che riconoscere oggi che l'unificazione è praticamente fatta, equivale ad « accettare domani Tanassi come stato di necessità ». Bisognerà dunque negare l'unificazione come processo già in atto, come dato sostanzialmente acquisito della situazione politica italiana, per conservare, a sinistra, una prospettiva che non sia il cedimento? Siamo davvero a questo punto: una sinistra che ha bisogno dell'autoinganno per non cadere in ginocchio? Se il momento della verità è amaro, è abbastanza naturale che si voglia allontanarlo. « Rimandare a domani quello che non si può rimandare a dopodomani »: la propensione di alcuni settori della sinistra italiana sembra esprimersi in questo paradosso di Wilde. Ma l'unificazione è poi davvero quest'Idra, di cui non si possa già ora guardare il volto senza impietrare?

I segni del moderatismo

Per conto nostro non abbiamo gran che da riscoprire rispetto a quello che altre volte abbiamo scritto in proposito. L'unificazione che nasce nell'ambito di questo centro-sinistra moderato ad egemonia democristiana ne porta fatalmente tutti i segni. E' in concreto un fatto di stabilizzazione dell'attuale equilibrio e solo in ipotesi è un elemento dinamico; quantitativamente ancora troppo debole per contestare o comunque condizionare in misura apprezzabile l'egemonia democristiana, è per conseguenza sin da ora disponibile ad accettarne l'indirizzo moderato. Che sarà poi il contenuto reale del nuovo partito, rispetto al quale la piattaforma ideologica del manifesto di Nenni è tuttalpiù una carta di riserva che consente di preparare per il domani una politica diversa.

Il nuovo partito porterà dunque la contraddizione storica del vecchio socialismo italiano, eternamente ridotto a una doppia ideologia, di un futuro socialista da sventolarsi nei giorni di festa e di un presente senza socialismo, valida per la prassi quotidiana.

E' abbastanza chiaro che non siamo più davanti a un'ipotesi ma ad un processo reale che ormai da tempo è in atto e che non potrà mutare improvvisamente le proprie caratteristiche per l'effetto taumaturgico di una costituente socialista. Per sapere, infatti, quale sarà la classe dirigente del nuovo partito e quale indirizzo politico questa potrà esprimere non abbiamo bisogno di rischiare una previsione, ma possiamo tranquillamente affidarci all'esperienza di questi ultimi anni, non essendo ragionevole immaginarsi rivolgimenti sensazionali dell'equilibrio interno attualmente già operante. In definitiva, possiamo dire, senza bisogno di introdurre nel giudizio nessuna forzatura polemica, che il nuovo partito, che nasce sulla piattaforma storica del PSDI, non ne costituirà tuttavia una semplice amplificazione, ma sarà una grossa formazione ideologicamente e strutturalmente composita, nella quale avranno posto ampie zone proletarie e quote cospicue di piccola e media borghesia, forze sindacali e nuclei clientelari, tradizioni socialiste e aspirazioni moderate. Sarà insomma, più che un partito propriamente socialdemocratico, un partito di generica democrazia sociale a direzione socialdemocratica. La distinzione non è accademica.

In primo luogo infatti il nuovo partito non sarà in grado di rappresentare con sufficiente credibilità il ruolo di una socialdemocrazia alla maniera scandinava o britannica cui sembrerebbe aspirare. Per una ragione anzitutto di forza numerica: il partito unificato resta troppo lontano da una possibile maggioranza elettorale per minacciare in qualche modo il potere dc o l'egemonia del PCI sull'opposizione. Sarà dunque costretto, in qualunque caso, ad una politica non diciamo subalterna ma certo in larga misura condizionata dalle alleanze. E ancora per un'altra ragione più sostanziale: le socialdemocrazie nord europee, i laburisti inglesi ed anche la stessa socialdemocrazia tedesca rappresentano, bene o male, la classe operaia di quei paesi, in modo massiccio e in sostanza esclusivo, sono insomma, a loro modo, partiti di classe, in grado di far pesare sulla bilancia del potere le grandi forze sociali di cui sono espressione. Tutto ciò è assai distante dalle possibilità del partito unificato, che non riesce a raccogliere una rappresentanza operaia lontanamente paragonabile a quella del PCI (che potrà essere o no in crisi, che avrà pure tutte le difficoltà di questo mondo per stabilire un rapporto nuovo e più efficace con la classe operaia italiana, ma che resta malgrado tutto questo il solo partito che possa assumerne una rappresentanza reale) nè, in definitiva, superiore a quella che la stessa DC riesce a tenere insieme attraverso le sue articolazioni sindacali o corporative. Il vestito del *Labour Party* è troppo largo per le spalle del nuovo partito.

La sfida socialdemocratica

Sulla base di quale logica dovremo allora dar credito ai propositi di grandi sfide al comunismo che i Cattani e i Matteotti vanno esibendo con tanta insistenza?

Dati certi rapporti di forza nella maggioranza di governo e ribadita la

volontà di preservarne i confini da qualsiasi intrusione, alla sfida socialdemocratica non resta molto di più che farsi eco e strumento di quella neocapitalista; non resta che tentare di aggiungere un proprio accento al tipo di sfida che la DC esprime, dopotutto non senza una certa efficacia, affidandosi da una parte alla spinta verso il disimpegno politico in certa misura propria di una società che nelle sue zone più avanzate tende agli standard del benessere neocapitalistico e, dall'altra, alle sollecitazioni che la sua ricchissima articolazione di potere è in grado d'esercitare sulle zone arretrate del paese. Ora se la competizione neocapitalistica ha una sua incisività che sarebbe imprudente sottovalutare, dovrebbe essere ovvio che questa finirà comunque per giocare a favore della forza politica che meglio la rappresenta, che è la DC non il partito unificato.

Una doppia tendenza

Senonchè nella posizione alla quale abbiamo ora accennato possiamo riconoscere una parte, non tutta la classe dirigente del nuovo partito, che non è, nel suo complesso, così propensa a lasciarsi ingabbiare nella cintura di castità dorotea.

La futura formazione politica, che nascerà dalla costituente d'autunno, di socialista — lo abbiamo detto — non avrà molto di più che il nome e non sarà neppure propriamente socialdemocratica, ma tuttavia agirà dentro di essa una doppia tendenza: verso il neocentrismo da una parte e verso l'alternativa di sinistra dall'altra. Ed è qui che si apre per le forze di sinistra un ampio margine d'iniziativa. Non già, come vorrebbe Valori, nella « contestazione » di un processo d'unificazione che è già compiuto e che non serve a niente ignorare o negare (mentre è invece urgente prenderne atto, magari, se si vuole, per contrastarlo radicalmente), ma per tentare di definire nella nuova situazione una strategia della trasformazione della società attraverso le riforme, che è poi la sola strategia socialista di cui abbia un senso parlare. Ma un discorso sulla strategia delle riforme se è necessariamente un discorso di contenuti è anche un discorso che non può prescindere dalle forze che di questa politica debbono farsi portatrici e che non sono, come per desiderio di purezza ideologica talvolta si ama credere, astratte e generiche forze sociali (astratte e generiche perchè definite attraverso un paradigma ideologico, fuori dalla loro effettiva concretezza storica), ma forze sociali storicamente individuate, che hanno la loro espressione politica nei sindacati e nei partiti, in certi sindacati e in certi partiti, quelli e non altri. Non esiste insomma una sinistra in astratto, ma una sinistra quale storicamente s'è venuta formando, coi suoi partiti e con le sue tradizioni, coi comunisti e coi socialdemocratici. Ed è *questa* sinistra, non la sinistra pura e dura che qualcuno vagheggia, lo strumento concreto per realizzare una politica di riforme e, attraverso questa, un'alternativa reale alla egemonia moderata.

Ecco perchè il problema dei rapporti col nuovo partito non si pone per nessuno nei termini di un « condizionamento », che sarebbe in ogni caso velleitario se si proponesse di spostarne in una prospettiva molto ravvicinata l'asse socialdemocratico, ma è un problema alquanto più complesso, che comporta anzitutto una coscienza chiara della prospettiva storica nella quale ci si muove. Si tratta di collocare nel cuore delle cose che l'azione di governo affronta o lascia insolute, un'iniziativa di sinistra vigorosa e chiara, capace di definire sempre più compiutamente una piattaforma programmatica non minimalista nè velleitaria per una nuova direzione del paese. E soprattutto di saper attendere ed insieme sollecitare la maturazione delle grandi scelte attraverso le quali si determinano i mutamenti d'indirizzo politico di un paese. Vent'anni fa, quando si stabilizzò attraverso il centrismo l'egemonia della DC e dei grandi gruppi monopolistici, le condizioni storiche obbiettive della vittoria moderata furono la guerra fredda con la politica dei blocchi che questa fatalmente esprimeva, furono lo stalinismo dei comunisti e il lungo cedimento dei partiti democratici di centro alle cattive ragioni del regime democristiiano, furono la mancata o tardiva coscienza, comune in varia misura a tutte le forze di sinistra, del tipo di sviluppo che in questo modo si andava preparando per la nostra società. Ebbene, oggi l'egemonia moderata se non è ancora in crisi nella sua esplicazione, lo è però nei suoi presupposti. La politica dei blocchi è in crisi profonda e quasi parallela ad oriente e ad occidente; nei due paesi più grandi dell'occidente continentale europeo sono in corso processi di avvicinamento tra socialdemocratici e comunisti che fino a qualche anno fa sarebbero stati impensabili; i più grandi problemi europei, quello del postgollismo e quello dell'unificazione tedesca passano ormai attraverso un accordo tra queste forze. Anche all'interno del nostro paese la situazione è profondamente mutata. E' mutato il partito comunista, non più stalinista ed impegnato in un processo di revisione di cui si possono discutere gli esiti attuali ma non la serietà; si va facendo sempre più forte l'insofferenza degli alleati antichi e nuovi per la mano pesante della DC; è infine ormai comune in tutta la sinistra, e si esprime nella infelice battaglia per la programmazione che è ormai ridotta quasi soltanto a una questione di principi, la consapevolezza di non poter lasciare più a lungo nelle mani dei grandi gruppi economici lo sviluppo della società.

Il problema comune

Si tratta, com'è evidente, di problemi comuni a tutte le forze della sinistra italiana, dentro e fuori l'unificazione. Vorremmo aggiungere però che questo è un problema che tocca in particolar modo il PCI, non soltanto perchè è il partito di sinistra numericamente più forte, ma soprattutto perchè è quello che di più ha dato negli ultimi vent'anni sul piano dell'allargamento della coscienza politica, della formazione civile di grandi masse di cittadini, entrati per questa strada nella scena italiana come protagonisti e non più come soggetti. Ma proprio questo rapporto fra una coscienza politica straordinariamente avanzata ed una capacità riformatrice pressocchè inesistente è il segno più grave dell'attuale debolezza, non già del PCI o solo del PCI, ma di tutta la sinistra italiana, che pur avendo un potenziale di energie morali, di capacità intellettuali, e di coscienza civile infinitamente più ricco di quello che sono in grado d'esprimere i ceti moderati, ne subisce da decenni l'egemonia.

LUIGI GHERSI ■

SICILIA

i padri del piano

Dal primo piano indicativo di sviluppo siciliano preparato dal Presidente Alessi all'attuale schema di programma elaborato dal Comitato insediato dall'Assessorato regionale per lo sviluppo economico sono passati circa dodici anni; gran parte della responsabilità di questo ritardo, che è causa di gravi danni all'economia della Sicilia, è da attribuirsi alla rivalità di uomini politici che del Piano si contendevano la paternità.

L'Assessorato regionale allo sviluppo economico ha sede nel cuore della nuova Palermo, a pochi metri dall'ultimo tratto del Viale della Libertà dove, se non fosse per il gran caldo e le carrozzelle ancora circolanti, un turista poco attento potrebbe credere di essere a Milano o addirittura a Francoforte. Lontani i rumori assordanti del centro storico, il frenetico e corale richiamo della *vucciaria,* l'estrema miseria delle case di fango confinanti con i palazzi signorili. E anche dentro tutto è funzionale e moderno. Ampi uffici, aria condizionata, ordine e attivismo. Ci tengono a non essere confusi con le bolgie dei ministeri romani, a mostrare il « volto nuovo » della Regione.

Eppure anche qui, nella prossimità di due uffici, il viavai delle persone è caotico, inutile il tentativo degli uscieri di regolarlo. Le stanze oggetto di tanto interesse sono quelle dell'Assessore allo sviluppo economico, il socialista Calogero Mangione, e del suo capo di gabinetto, il Presidente della Camera di Commercio di Palermo, Enzo Agnello. Malgrado ciò, riesco a vederli e a farli parlare sull'argomento che mi propongo di trattare: lo *sviluppo socio-economico* della Sicilia e il nuovo piano programmatico che l'apposito comitato regionale sta elaborando.

Gli obiettivi del piano. Mangione è un siciliano sui cinquant'anni, ancora giovanile, bruno, la faccia ampia, appena appesantito dal genere di vita sostanzialmente sedentario degli uomini politici. L'avvio è necessariamente generico. « Il Piano di sviluppo economico della Regione — mi dice — sta per essere ultimato, sulla base di tutte le ricerche e di tutti gli studi elaborati dal Comitato del Piano, dagli studiosi, dai tecnici e dal mio Assessorato. Suoi obiettivi sono un adeguato sviluppo delle nostre strutture economiche, una più equa ripartizione del reddito e la elevazione delle condizioni di vita del popolo siciliano ». Poi, gradatamente, entriamo nei particolari e le cifre previste dal piano balzano fuori: « 340 miliardi di investimenti, 175.000 nuovi posti di lavoro nei settori industriali e dei servizi, soprattutto attraverso lo sviluppo del settore metalmeccanico e la creazione delle premesse per l'istituzione in Sicilia del quinto Centro siderurgico ».

Per il settore agricolo l'Assessore è categorico. « Le mezze misure — dice — non sono più sufficienti. E' indispensabile stanziare somme ingenti, operare una profonda trasformazione delle strutture produttive. Sono questi gli obiettivi che il Piano si prefigge in agricoltura, avvalendosi soprattutto dell'azione dell'ESA, l'apposito ente pubblico siciliano ». Interrompo. C'è una domanda che da un pezzo voglio porre. E il piano Grimaldi? Il progetto di programmazione regionale elaborato dal precedente Assessore allo sviluppo che fine ha fatto? Ricordo bene un lussuoso volume che il democristiano Grimaldi aveva mandato a mezza Italia: il suo piano, arricchito da una raccolta di pareri di esperti, dal testo stenografico di una tavola rotonda « di economisti e di tecnici », da frequenti tavole a colori. Ho altrettanto vivi i dati che amici palermitani mi avevano fornito sulle ingenti spese sostenute dall'ex Assessore per l'elaborazione e la pubblicizzazione del piano. E allora? La risposta di Mangione è diplomatica. Parla di alcune insufficienze del vecchio progetto, « del necessario aggiornamento, se non della revisione, dei dati della realtà economica e sociale siciliana ». Ma su questo argomento

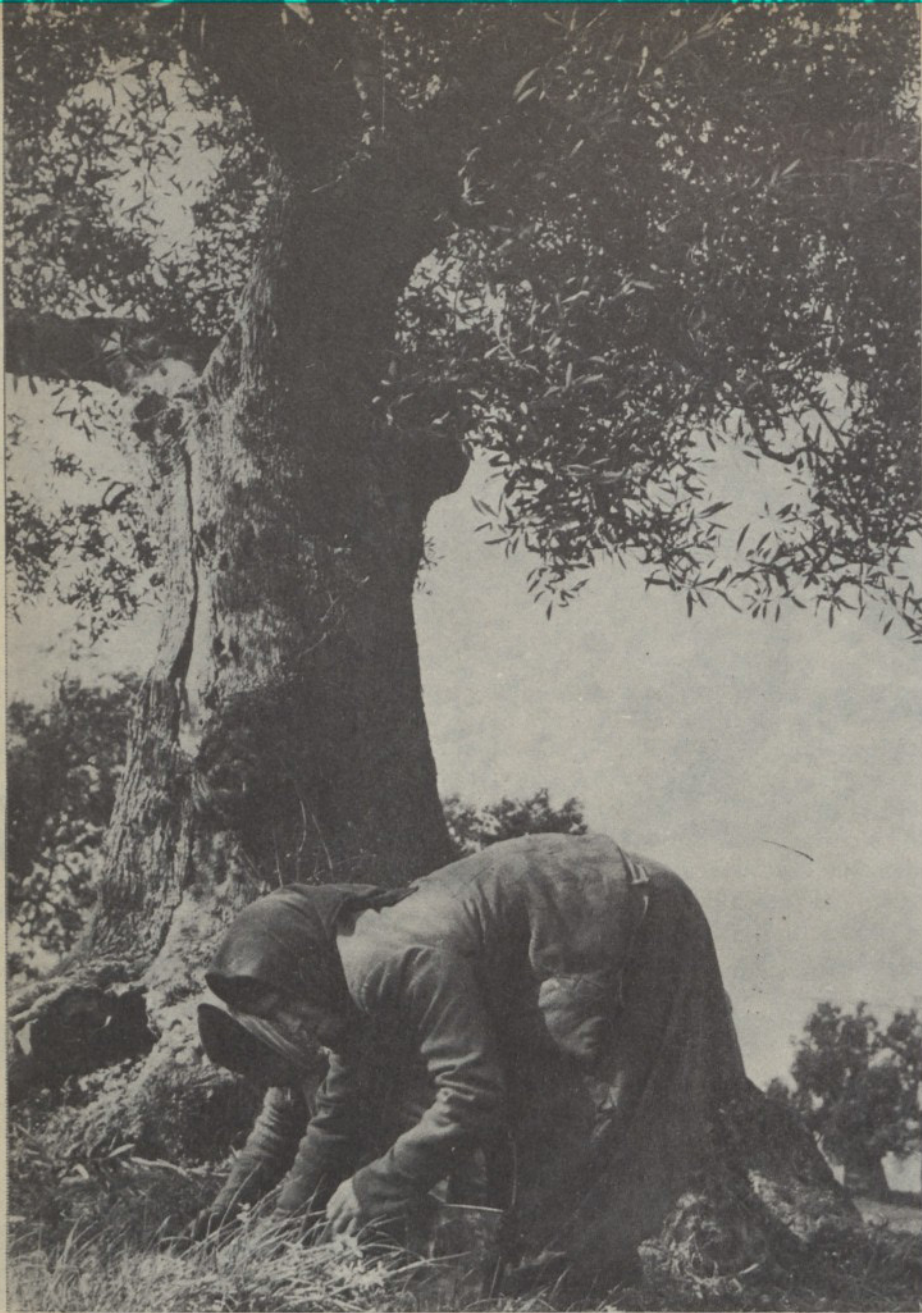
MANGIONE

Minatori siciliani

avrò più esaurienti ed esplicite risposte da altri intervistatori.

Industria e sottosviluppo. Vediamo intanto qual è la realtà sulla quale la programmazione regionale dovrebbe incidere in profondità. Malgrado gli indubbi passi avanti fatti dalla fine della guerra ad oggi, la Sicilia continua ad essere una delle regioni più arretrate d'Italia, caratterizzata da una economia prevalentemente agraria e da alcune zone industriali insufficienti e circoscritte. Il reddito netto per abitante era nel 1964 di 294.192 lire annue: poco più dei livelli minimi della Basilicata e della Calabria e appena il 67,6% del reddito medio italiano (L. 436.070). Il fenomeno è ancora più significativo se si tiene presente che la maggior parte della popolazione occupata nelle attività agricole percepisce un reddito che supera raramente le 20.000 lire al mese.

Ma il rapporto più preoccupante è quello esistente tra la popolazione residente (4.980.000 nel 1965) e le forze di lavoro occupate (1.390.000 unità). La percentuale che se ne ricava (29,5 per cento) è senz'altro la più bassa d'Italia. Quanto all'utilizzazione di queste forze, è forse opportuno ricordare che l'agricoltura ne assorbe il 33,8% (ben 470.000 unità) e le attività extra-agricole il restante 66,2% (920.000 unità). Se ne deduce infatti che — malgrado alcune recenti iniziative di sviluppo industriale (estrazione petrolifera a Gela e a Ragusa, impianti di raffinazione ad Augusta) abbiano assorbito una parte della manodopera agricola — questa resta di gran lunga sovrabbondante rispetto all'effettivo fabbisogno dell'agricoltura. In queste condizioni non meraviglia se l'unica valvola di sfogo è stata data in questi anni dall'emigrazione, che ha raggiunto la media allarmante di oltre 40.000 unità annue, e se gran parte dei sotto-occupati siciliani (circa 200.000 in tutto) è costituita da agricoltori.

Se poi andiamo ad esaminare, anche superficialmente, i singoli settori della produzione, vediamo che l'agricoltura arreca un apporto sempre più basso alla formazione del reddito globale e che →

negli ultimi vent'anni è progredita con un ritmo più lento di quello delle altre regioni italiane. Le principali cause di questo regresso sono da attribuire alla estrema ristrettezza delle aree irrigate, all'attuale assetto fondiario, alla pressocchè totale assenza degli strumenti indispensabili per elevare il livello della produttività, alla scelta delle colture estensive e meno redditizie (ma più adatte a soddisfare le necessità elementari del sostentamento), come quella del grano, che occupa ancora circa un terzo delle aree coltivate siciliane. A proposito di assetto fondiario e di strumenti indispensabili allo sviluppo agricolo, sono abbastanza note le vicende della riforma agraria dei primi anni del dopoguerra — che ha realizzato il poco felice compromesso di togliere ai latifondi grosse frange di terreno generalmente poco fertile e di distribuirle, polverizzandole, ai contadini affamati di terra — e il totale fallimento dell'ERAS (Ente di Riforma Agraria in Sicilia) nell'esecuzione delle opere atte a rendere produttivi i terreni ridistribuiti.

Quanto all'industria, basta dire che, oltre alle già accennate iniziative dell'ENI e della Gulf Oil nel settore petrolifero, non restano che alcune imprese metalmeccaniche, concentrate soprattutto nelle provincie di Palermo e di Messina, la vecchia e antiquata industria dello zolfo e numerose piccole e medie imprese alimentari. Un nuovo settore, quello delle fibre acriliche, è stato aperto di recente dagli accordi tra l'ENI, l'Edison e l'Ente Minerario Siciliano per la costituzione di quattro società a capitale misto che si occuperanno anche della produzione di solfato potassico e di acido fosforico. Ciò non toglie, tuttavia, che il sistema produttivo siciliano è ancora puramente complementare, quando non addirittura subalterno, rispetto alle industrie dell'Italia settentrionale.

La fabbrica dei piani. Ma cos'è stato fatto fino ad oggi per tentare di modificare i dati di questa poco allegra realtà? Quanti piani di sviluppo (regolarmente inattuati) ha avuto la Sicilia in questi vent'anni di autonomia regionale? Appartengono ormai alla preistoria della programmazione il piano indicativo elaborato nel 1954 dall'allora Presidente della Regione, Alessi, e il programma di sviluppo industriale commissionato nel 1955 dalla Sicindustria a un noto istituto svizzero (piano Battelle) e poi soltanto parzialmente utilizzato dalla SOFIS. La storia vera e propria ha inizio il 21 marzo 1964 con un decreto del Presidente della Regione siciliana che istituisce un comitato per il piano di sviluppo dell'isola, composto da docenti universitari, esperti economici, rappresentanti di categoria: in tutto poco più di trenta persone. La presidenza del comitato spetta di diritto all'Assessore allo sviluppo (il socialista Lentini, promotore del comitato, dovrà di lì a poco cedere il suo Assessorato al sindacalista d.c. Grimaldi); la vice-presidenza è affidata al prof. Giuseppe Mirabella, presidente della SOFIS. Il comitato tiene la prima riunione tre mesi dopo la sua costituzione e le successive, poche, in autunno. Il 1964 e la prima metà del 1965 passano inutilmente in discussioni e polemiche, senza che si riesca a fare un passo avanti. Perchè?

La spiegazione fornitami da alcuni amici di Palermo è che tra Grimaldi e Mirabella si sia creata una rivalità talmente intensa da immobilizzare per lunghi mesi il lavoro del comitato. Uno di questi, direttamente interessato alle prospettive della programmazione, mi dice con un certo accoramento: « Difficilmente avrebbero potuto incontrarsi due uomini così diversi e così testardi. Ci hanno fatto perdere un anno. Un anno che avrebbe potuto essere impiegato negli studi, necessariamente lenti e delicati, che la preparazione di un piano di sviluppo che non sia una burla presuppone ». Rivalità e dualismo, dunque. Ma non ci si illuda che fossero originati da una divergenza di opinioni sugli indirizzi da dare al piano e sugli strumenti necessari alla sua attuazione. Certo c'era anche que-

sto, e non poteva essere diversamente in un contrasto tra un ex sindacalista legato agli ambienti della CISL e della Cassa del Mezzogiorno e un docente universitario di economia politica, vicino agli ambienti imprenditoriali siciliani e ai circoli politici dirigenti della Regione. Ma c'era soprattutto un contrasto personale tra due uomini, ognuno dei quali voleva ad ogni costo essere considerato dai posteri il padre del piano siciliano.

Il piano Grimaldi. La prima *manche* del giuoco si chiude a favore di Mirabella che, nel luglio del 1965, presenta al comitato uno schema di sviluppo economico bell'e pronto. Ma Grimaldi reagisce. Riconvoca il comitato il 3 agosto, ringrazia Mirabella per il suo apporto personale, gli assicura che terrà conto del suo progetto e aggiorna la riunione a data da destinarsi. La successiva sessione ha luogo in ottobre. Ed è in quest'occasione che i membri del comitato si trovano di fronte ad un'altra novità. Il « piano Grimaldi » è già stato redatto in tutti i suoi particolari ad opera del CERES, un centro studi romano della CISL. Agli uomini che avrebbero dovuto stenderlo, o quanto meno seguirlo da vicino nella sua elaborazione, non resta ora che approvarlo o respingerlo. Lo respingono in dicembre, in una riunione divenuta famosa per le dure critiche mosse da ogni parte al progetto. C'è chi accusa gli estensori di essersi indirizzati verso una politica dei redditi e di non aver predisposto alcuno strumento per l'aumento dei posti di lavoro; chi ritiene i dati statistici e le rilevazioni eccessivamente approssimati, se non addirittura parto di una fertile fantasia. Tranne due, tutti i membri del comitato sono contro il piano. Rilevano che l'Ente per lo Sviluppo Agricolo non è neanche nominato, che manca ogni accenno a un decentramento dei poteri, che soltanto poche parole sono spese per la legge urbanistica.

Il socialista Di Cristina sostiene che il piano è in aperta contraddizione con le poche indicazioni di massima che il comitato a suo tempo era riuscito a dare e «lascia perplessi in molte sue parti» per le carenze, le lacune, le improvvisazioni che vi si riscontrano. Il prof. Schifani, docente di economia agraria nell'Università di Palermo, afferma ironicamente che è necessario leggere il piano Grimaldi per scoprire che gli acquisti di bestiame e di macchine fanno parte delle opere fondiarie. Il comunista Napoleone Colajanni accusa l'Assessore o chi per lui di avere strutturato il programma degli investimenti in modo da aprire la porta della Sicilia al massiccio e indiscriminato intervento dei grossi monopoli industriali del nord.

Le assenze democristiane. La tumultuosa riunione è l'ultima presieduta da Grimaldi. Subentrano 46 giorni di crisi della Giunta regionale, che si concludono a marzo con una diversa distribuzione degli assessorati. A dirigere lo sviluppo economico è ora il socialista Mangione, che decide di affidare l'elaborazione e la prima stesura di un nuovo piano a un ristretto gruppo di redazione, diretta emanazione del comitato. Del nuovo organo fanno parte Mirabella, Colajanni, Schifani, Di Cristina e Pompeo Corso, un docente universitario di tendenza socialdemocratica. In un secondo tempo vengono cooptati il Presidente dell'Unione siciliana delle Camere di Commercio, Schininà, e il prof. Gabriele Morello, direttore dell'ISIDA (Istituto Superiore per Imprenditori e Dirigenti d'Azienda). Mancano inspiegabilmente i democristiani, che da mesi conducono una sorda e tenace lotta — apertamente sostenuti e pressati dalle destre — per l'estromissione dal gruppo di redazione del comunista Colajanni.

Seguono alcuni mesi di lavoro, che finalmente permettono il 5 luglio la presentazione al comitato di un primo schema di massima del nuovo piano regionale. Sui suoi contenuti le notizie fornitemi da Mangione sono integrate da un esperto economico tra i più informati. « I 175.000 nuovi posti di lavoro previsti dal nuovo piano per i prossimi cinque anni — mi dice — saranno assorbiti per la maggior parte (120.000 unità) dall'attività industriale. Nella ristrutturazione e nello sviluppo di questa attività, ci siamo indirizzati verso il potenziamento delle aziende ad alta intensità di lavoro rispetto a quelle ad alta intensità di capitale. Abbiamo puntato soprattutto sulla metalmeccanica (prevedendo una intensificazione della costruzione di macchine utensili, dei lavori di carpenteria metallica e della produzione di apparecchiature elettriche), sulla lavorazione delle materie plastiche, sull'abbigliamento e sull'industria alimentare, in vista, in quest'ultimo caso, degli indispensabili processi di ristrutturazione delle produzioni agricole. Calcoliamo inoltre di assorbire nelle attività industriali almeno 60.000 lavoratori attualmente occupati o sotto-occupati nella agricoltura, di contenere il numero dei disoccupati — attualmente oscillanti tra i 55.000 e gli 80.000 — nella misura di 40.000 unità, di limitare l'emigrazione fino a un limite di 75.000 unità per tutto il quinquennio ». « Quanto all'agricoltura — prosegue — prevediamo una ristrutturazione capace di sfruttare appieno le favorevoli condizioni e le notevoli risorse naturali, in modo da ottenere un incremento del gettito di quelle produzioni per le quali sussistono ampi margini di collocamento sui mercati nazionali ed esteri. In questo quadro, contiamo di effettuare massicci investimenti in opere di bonifica, in modo da raddoppiare quasi le aree irrigabili, aggiungendo a quelle già esistenti altri 200.000 ettari di terreno. E' chiaro che la prima ad essere ristrutturata dovrà essere la coltura granaria ».

Le ultime cose che riesco a sapere sono che il saggio di crescita dell'economia regionale è stato previsto nella misura del 6,5 per cento annuo, con ampi incrementi di produttività in tutti i settori, che nell'attuazione del piano è stata riconosciuta una funzione preminente agli enti pubblici, che è stato posto il problema, ormai inderogabile, della riorganizzazione e dell'ammodernamento della pubblica amministrazione. Gli esperti del gruppo di redazione sembra abbiano svolto questa volta un lavoro proficuo che dovrà ora essere perfezionato dal comitato, dalla Giunta di governo e infine dall'Assemblea Regionale per la discussione e il voto conclusivo. E non c'è da perdere tempo, perchè oggi più che mai si rende necessaria in Sicilia la determinazione di direttrici coordinate per un intervento razionale nei vari settori dell'economia. Soprattutto dopo l'avvenuta definizione degli accordi tra Stato e Regione in materia finanziaria, che pongono a disposizione dell'isola ben 215 miliardi del Fondo di Solidarietà Nazionale e altri 70 miliardi di arretrati.

Ma il problema è ancora una volta quello delle volontà politiche. Gli interessi contro i quali il piano dovrà necessariamente cozzare sono tanti e stratificati; resistenti ed intrigati i nodi che allacciano strettamente in Sicilia il potere politico a quello economico, sottomettendo spesso il primo al secondo. Saprà la classe politica siciliana resistere alle pressioni interessate, recidere i nodi che impediscono lo sviluppo dell'isola? In attesa di seguire il piano lungo l'*iter* che lo porterà all'attuazione, non resta che sperarlo.

GIUSEPPE LOTETA ■

LONDRA: *la City*

I **« secondi** cento giorni » di Harold Wilson sono precipitati lungo una curva così insidiosa, da far tremare ogni primo ministro, che non abbia le risorse tattiche di questo straordinario temperamento di leader e di uomo di partito. E tuttavia tutti, proprio adesso che Wilson cerca di spremere da Mosca almeno una speranza di poter influire sulla vicenda del Vietnam, hanno la sensazione che egli stia consumando e bruciando risorse, che avrebbe invece voluto spendere lentamente, saggiamente, quanto gli bastasse per rendere almeno visibile, non l'attuazione di un programma socialista — che non ha avuto mai in mente — ma di un programma radicale, moderno in quanto impegnato ad inserire nella vita inglese il nesso scienza-politica; serio abbastanza da fondare, su risultati finanziari ed economici incontestabili, la sicurezza di una nuova legislatura.

Tutto invece, in questo momento, appare incerto.

Com'è cominciato, quando è incominciato?

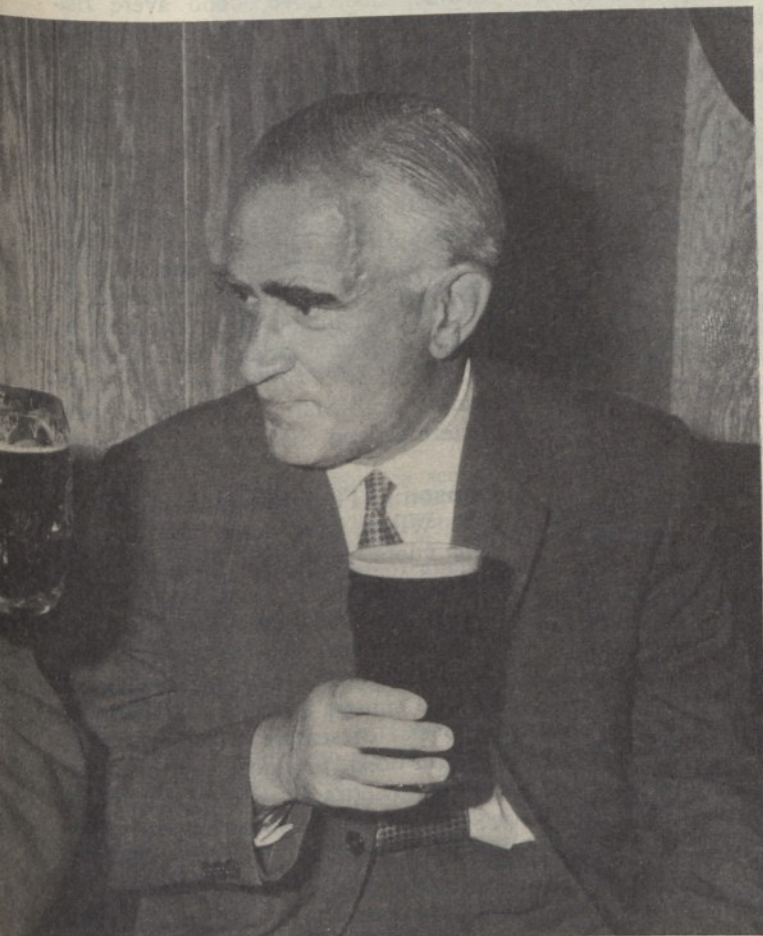
Protremmo mettere una data: per esempio quella d'inizio dello sciopero dei marittimi inglesi. Le dimissioni di Cousins obbligano però a riportare più indietro i moventi della crisi di Wilson. Cousins è stato al governo, in complesso, venti mesi. Non ha incominciato dunque a dubitare della « linea » Wilson perchè abbia, nelle ultime otto settimane, dovuto temere (dinanzi al blocco dei porti) che essa fosse realizzabile.

Lungo quei venti mesi, Cousins deve invece essersi persuaso, attraverso una serie di esperienze, che il dubbio non era intorno alla realizzabilità della linea di Wilson, ma intorno alla natura di essa: intorno alla sua esistenza stessa. Diamo molta importanza a questa ipotesi, di un giudizio meditato, a lungo ponderato di Cousins, perchè amici e avversari lo descrivono come un uomo coerente e riflessivo, niente avventuroso, intransigente nell'osservanza dei patti, non duttile dal punto di vista tattico. Senza offendere nessuno, questo insieme di qualità, che gli hanno meritato una stima eccezionale come leader sindacale in Gran Bretagna, non sono affatto le stesse che si sogliono attribuire a Wilson: imprevedibilmente flessibile, capace di risalire dal punto più basso della parabola con un gesto di gran prestigio, ma anche con uno di triviale cucina propagandistica: e risoluto a farsi riconoscere per alcune azioni precise, piuttosto che per le bardature di impegni ideologici.

Ebbene, quando Cousins ha scritto, pochi giorni fa, a Wilson, che si dimetteva perchè le condizioni politiche del contenimento dei prezzi e dei salari non rispondono a quelle della deciproca intesa di governo; e quando ha avvertito che la Gran Bretagna non si risolleva comprimendo la libertà sindacale ma trovando gli strumenti per una effettiva spinta produttiva — Cousins

son: la sterlina e il vietnam

WILSON E STEWART

COUSINS *e i dockers*

sapeva sicuramente di non mentire, sentiva di muoversi sul solido, tanto da dichiararsi subito pronto a dimettersi non solo da ministro e deputato, ma anche a rinunziare a qualsiasi tentazione di assumere la guida clamorosa della sinistra laburista. Dalle dimissioni di Bevan nel 51, mai nulla era avvenuto di così grave nel partito.

Le ragioni di Cousins. Quali sono le ragioni di Cousins? Sono anche troppo note. Ai congressi delle Trade Unions e a quello laburista dell'autunno scorso, poi nella fase elettorale di marzo, era stato strappato a Wilson il patto che i sindacati avrebbero potuto « volontariamente » appoggiare la politica dei redditi, a condizione di non sottostare ad alcuna legislazione che imponesse loro restrizioni e direttive. Ebbene, ciò che ha offeso Cousins è stato il fatto di veder maturare il provvedimento di Brown, inteso a imporre a sindacati (e a imprenditori) il famoso preavviso di un mese al governo nei confronti di eventuali spostamenti dei livelli salariali — spostamenti dei quali il governo avrebbe l'esclusivo diritto di arbitrare se siano effettuabili o meno. A questo punto Cousins, che è stato sempre contrario in partenza alla politica dei redditi, non poteva che dimettersi, e ritornare alla testa del più numeroso dei sindacati inglesi, il sindacato dei Trasporti, che appoggia pienamente (con pochi altri) la sua visione della politica economica inglese, e la sua difesa della libertà sindacale.

Naturalmente Wilson può fare a meno di Cousins. Lo ha subito sostituito, e non sembra abbia fatto molto per trattenerlo. Ma un'analisi elementare della sua forza politica impone di osservare che un Premier laburista può anche avere, dietro di sè, il settanta per cento del paese, ma non può fare la politica di questa maggioranza, se ha contro di sè la base del proprio partito — i grandi sindacati operai. In questo senso, il ritiro di Cousins è molto più grave per Wilson che il voto contrario di una quarantina di laburisti in merito alla politica vietnamita del governo. Se si aggiunge la meschinità della ritorsione con cui Wilson ha abbattuto la resistenza dei marittimi, lo argomento cioè che la loro rivendicazione era una manovra comunista, si è costretti a constatare che Wilson sta vivendo, nella materia politica quotidiana, l'esperienza che radicalismo e socialismo sono solo apparentemente vicini, ma che, se si viene alle decisioni di governo, essi in realtà sono opposti. Può darsi che Wilson riesca in qualche anno a dissolvere la riserva socialista nel Labour Party, nessuno può prevederlo: è sicuro comunque che questa lotta oggi è aperta, e che difficilmente →

i socialisti si lasceranno giocare dai magnifici colpi tattici del Premier.

I colloqui moscoviti. Magnifici indubbiamente, dal punto di vista spettacolare. Il primo è appunto quello, che pare sia costato qualche fatica alla diplomazia inglese, di farsi invitare a Mosca da Kossighin. Partire in missione « per la pace nel Vietnam » è un passo di cui anche Michael Foot dovrà apprezzare la portata.

Resta da sapere tuttavia che cosa possa davvero ottenere Wilson a Mosca, più che non gli sia riuscito nel febbraio scorso, quando cioè i bombardamenti americani sugli obbiettivi strategici alla periferia di Hanoi non erano stati ancora effettuati. Gli si attribuisce il disegno di scuotere la fermezza, con cui Mosca continua a respingere la riconvocazione della conferenza di Ginevra. Ma sembra difficile che lo sforzo riesca, visto che la disputa è sempre intorno al fatto, che gli accordi di Ginevra presuppongono proprio lo sgombero di tutte le truppe straniere dal Vietnam, cioè proprio ciò che nè gli americani si sognano di fare, nè Wilson di chiedere loro. E' vero che, se volessero essere realisti, i sovietici potrebbero ammettere: primo, che gli occordi di Ginevra non impegnano gli Stati Uniti, che non li hanno sottoscritti; secondo, che la situazione di fatto è mutata, ed è rispetto a questa, e non a prescrizioni da tanto tempo violate, che si deve agire.

Ma il punto difficile è solo spostato. Realisti quanto si voglia, i sovietici potrebbero lasciarsi indurre a riconvocare la conferenza, purchè fossero noti, e vincolanti, i « fini » della guerra americana nel Vietnam. Ma purtroppo diventano di giorno in giorno meno chiari. Non è la stampa della sinistra laburista, che lo afferma per rimproverare a Wilson un appoggio agli Stati Uniti, a scatola chiusa, che compromette la rispettabilità della Gran Bretagna. E' la stampa liberale più spregiudicata. L'ultimo « Economist » ad esempio sostiene che se lo scopo degli americani è di pervenire a conchiudere la faccenda, facendo del Sud Vietnam una Sud Corea, non c'è assolutamente alcuna mediazione da proporre. Purtroppo l'« Economist » osa sperare in un'alternativa che a noi sembra poco onorevole, e cioè che invece di una Sud Corea gli americani abbiano in mente una Grecia: una soluzione, cioè, dove, dopo avere fisicamente eliminato molti comunisti, e altri gettati a languire per quasi un ventennio in carcere, si è poi consentito loro di essere rappresentati attraverso l'appoggio a un partito non comunista, l'Unione di Papandreu.

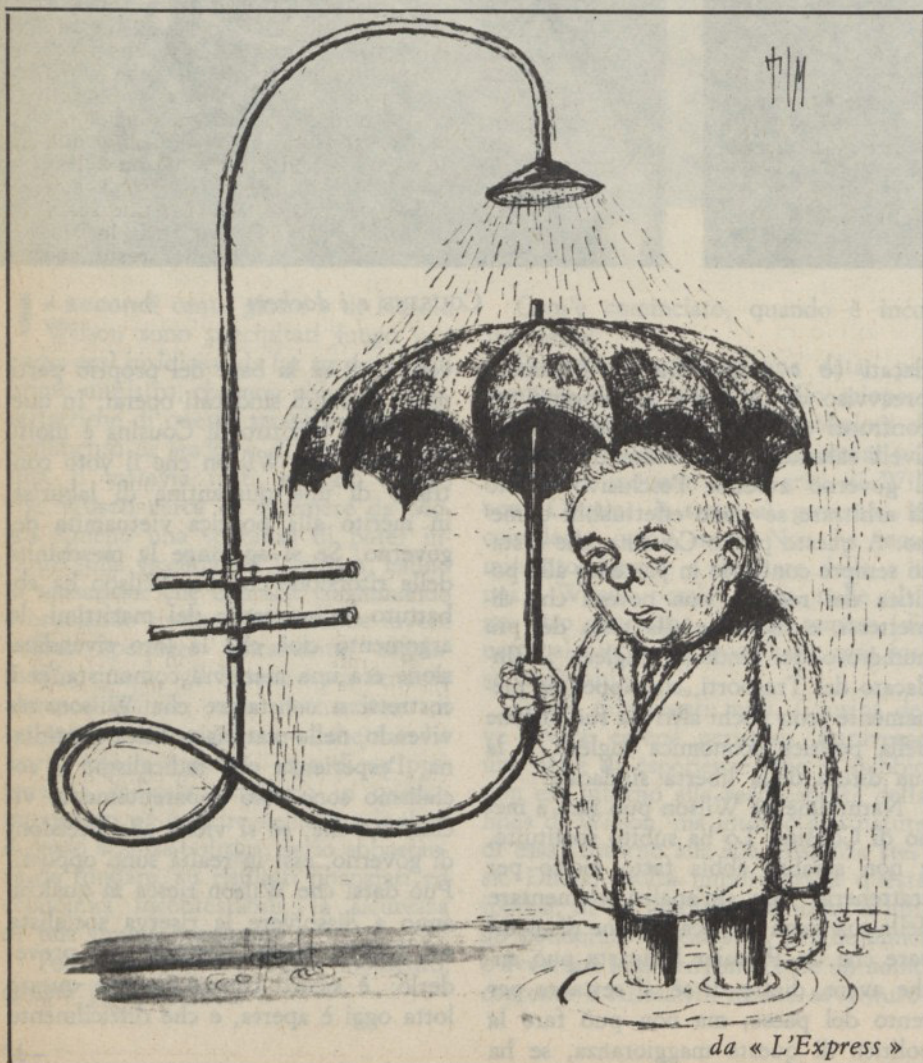
Questa proposta è, a dir poco, così lontana dallo spirito della conferenza di Ginevra, che vogliamo sperare Wilson si presenti a Mosca con qualche altra cosa in mente, almeno con una informazione (non diciamo un impegno) esatto sui propositi a breve e lungo termine degli Stati Uniti, tale da permettere almeno che si apra il discorso.

Johnson: « l'Inghilterra è debole ». Se Wilson però torna da Mosca a mani vuote, ricadranno su di lui due conseguenze.

La prima sarà di aver dimostrato che il viaggio doveva solo servire a rimontare la disgrazia, che avanzava su di lui dalla sinistra laburista. La seconda, di doversi presentare a Johnson, dieci giorni dopo, portatore solo della decisione sovietica di lasciar marcire la aggressione americana in una crescente ripulsa di tutta l'opinione mondiale.

E' vero che Johnson è preparato a questa eventualità, e dimostra di non volerne tenere conto. La forza, infine, è sempre un argomento potente, contro la solidarietà e la riputazione da parte degli altri popoli. Ma c'è un particolare che interessa Wilson più da vicino. Johnson ha già lasciato capire (lodando per contrapposizione la robustezza della Germania) che l'« Inghilterra è debole ». Ebbene, arrivare a Washington da Mosca con le mani vuote significa sentirsi dire proprio in faccia questo parere. Non a caso, un giornale dignitoso come il « Guardian » vorrebbe che Wilson rispondesse, dicendo a Johnson che cosa, esattamente, gli inglesi in generale, ma in particolare i laburisti, pensano della sporca guerra. Dopo tutto, non si diventa più deboli per aver parlato in tempo, visto che le cose non possono molto cambiare tacendo.

Ma quello del « Guardian » è un parere isolato. Nessuno in realtà pensa che Wilson dirà a Johnson più di quanto ha già detto: « bravo, bravissimo; solo un po' più cauto ».

FEDERICO ARTUSIO ■

da « L'Express »

BRANDT

Brutto colpo per Erhard

Le elezioni di domenica scorsa in Renania Vestfalia sono il primo colpo severo alla CDU (Democrazia cristiana) dopo l'avvento di Erhard. In pratica i socialdemocratici passano in testa, e riusciranno probabilmente a governare, con un'intesa con i liberali. Ma siccome la Camera Alta in Germania è una « camera degli Stati », la variazione avvenuta ora in un Land pari ad un terzo della repubblica, potrebbe recare spostamenti di peso politico rilevanti anche al Bundesrat.

Perchè i socialdemocratici hanno vinto? Perchè Erhard ha perso? La diagnosi corrente fa risalire lo smacco del governo alla crisi del carbone. Come è noto, il bacino minerario è in crisi, perchè la produzione tedesca di energia si avvale sempre più di combustibile liquido, sempre meno di carbone. Di qui la chiusura di miniere, la necessità dei minatori di rivolgersi ad altri settori di occupazione, previa, eventualmente, una breve e inevitabile qualificazione.

A noi sembra tuttavia che i motivi della sconfitta di Erhard non possano consistere unicamente nel fatto che si attribuiscano al suo governo le colpe di una transizione tecnica, di fronte alla quale esso avrebbe solo dimostrato di prendersela calma, visto che in un paese a pienissimo impiego, come la Germania, la crisi di un settore non comporterebbe conseguenze sociali di rilievo potendo subito essere riassorbita dalla potenzialità degli altri settori.

In Renania Vestfalia Erhard ha perduto, e Brandt ha vinto, *perchè i sindacati tedeschi lo hanno voluto.* Ma non lo hanno voluto solo a causa del carbone che chiude. Da qualche mese a questa parte, sono i sindacati che « conducono » in Germania Federale la politica d'opposizione. Mentre i socialdemocratici si stanno allineando sempre più alla CDU nell'accettazione della « legge scellerata » per i pieni poteri, i sindacati gli hanno apertamente dichiarato guerra. Mentre l'SPD accetta di massima la politica economica di Erhard, e non trova obbiezioni alla linea « classica » governativo-padronale, che cerca la ristabilizzazione in un maggiore sfruttamento operaio attraverso più alti orari di lavoro, sono i sindacati a difendere coi denti le loro posizioni rivendicative. Più esplicitamente ancora la Confederazione del Lavoro si è « buttata » in politica, quando ha preso su di sè la protesta « fisica » contro i neonazisti riuniti a congresso.

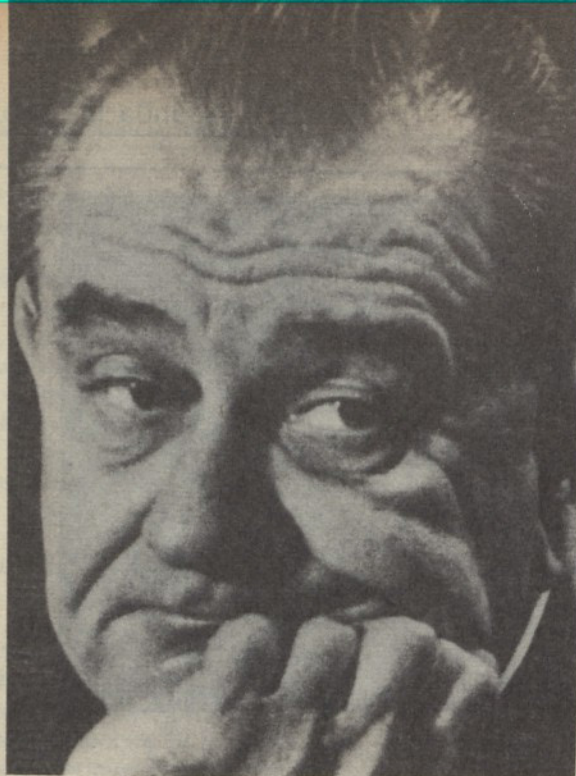
Naturalmente, il voto sindacale, trasferito sul piano politico, non può essere, in Germania Federale, che una offerta all'SPD e uno smacco alla CDU. E' anche accaduto, questa volta, che i vescovi cattolici si siano del tutto astenuti dal prendere posizione in materia elettorale, diversamente che in passato. Lo spirito conciliare di distinzione tra politica e religione qui ha operato in modo esplicito. Infine la rabbia dimostrata da Erhard a Gelsenkirchen, quando, fischiato dai minatori, non seppe giorni fa che insultarli come plebaglia, ha giocato meravigliosamente a suo danno. Questo genere di manifestazioni possono avere conseguenze molto diverse a seconda dei luoghi e delle disposizioni moderate dei partiti. A Firenze, se viene fischiato un ministro a Piazza della Signoria, la gente si raccomanda alla Madonna, e vota DC e PSI. A Gelsenkirchen si presenta il Cancelliere, non lo fanno parlare, lo mettono in furore; e dopo gli strappano pure voti a migliaia.

Dopo tutto questo, che cosa pensare? che la costellazione democristiana inizi in Germania il suo declino? E' difficile dirlo.

Bisogna tenere ben fermo un dato: che l'SPD, portato sugli scudi dai sindacati, cioè dalla popolazione operaia di un grande Land, non ha nulla di pronto per assumerne una rappresentanza innovatrice e per dimostrare di aver preparato una svolta. L'unico tratto che distingue i socialdemocratici dai democristiani, oltre al culto che i primi continuano a manifestare, fortunatamente, per la prassi democratica nel miglior senso weimariano, è la ripresa della « questione nazionale », che Brandt abilmente ha agitato nell'ultimo anno, attraverso i contatti presi con la SED per uno scambio di contraddittorii tra le due Germanie. Si ricordi del resto che, tornando alla questione nazionale, l'SPD non fa che riattaccarsi alle origini della sua politica di questo dopoguerra. Nel 1945, l'accento nazionalistico era tutto sulle labbra di Schumacher, non certo dell'avvocato Adenauer, già pronto alla grande « fictio » europeistica e alla grande alleanza con gli Stati Uniti. I socialdemocratici, intendiamoci, non smentiscono ne l'una nè l'altra; ma, avendo fatto di Berlino Ovest un caso di città martire, hanno in mano la bandiera nazionale tedesca e la tengono assai più in vista che non i democristiani.

Conclusione: la vittoria dell'SPD in Renania Vestfalia non è la vittoria di una linea politica, ma la somma di due contingenze: il carbone, (cioè un momento della lotta di classe), e l'antinazismo arrabbiato dei sindacati: l'una e l'altra componente non si fondono però nell'emblema dell'unità tedesca trattata dall'SPD.

Così quest'ultimo si trova in mano una forza, che è impreparato a utilizzare. Brutto colpo per Erhard, quello di domenica scorsa. Ma anche una faticosa sorpresa per i tre moschettieri della socialdemocrazia, Brandt, Erler, Wehner.

ALADINO ■

JOHNSON

USA

gott mit uns

Perduto l'appoggio dei liberali, Johnson sembra rivolgersi ora verso i " falchi ", i gruppi oltranzisti che predicano la " santa crociata " nel Vietnam. " Andremo al fondo di questa faccenda " ha detto il Presidente riferendosi alla guerra nel sud-est asiatico. Ma cosa vuol dire " fondo "? La 3ª guerra mondiale?

Facile è la discesa verso l'inferno, scrisse Virgilio; noi aggiungeremo: altrettanto facile è scendere al livello morale dei dannati. E questo è il cammino indicato al nostro paese da Lyndon Baines Johnson, del quale John Foster Dulles avrebbe invidiato la satanica abilità. Nelle mani di Johnson tutto si trasforma tanto che noi perdiamo la capacità di distinguere il bene dal male. Così, durante la recente intervista televisiva dal suo ricco *ranch* texano, in qualche modo Johnson

è riuscito a sembrare la vittima addolorata, l'innocente obiettivo del bombardamento sui depositi di petrolio di Hanoi ed Haiphong.

Critiche « comuniste »? Ancora una volta, il Presidente ha identificato la critica con il comunismo. Alcuni dei paesi comunisti, ha detto, « hanno fatto dichiarazioni capziose, affermando che noi bombardiamo obiettivi civili ». Forse queste dichiarazioni sono state solo premature. « La maggior parte dei paesi comunisti ha espresso disapprovazione » ha detto ancora il Presidente (se è per questo, anche molti paesi non comunisti hanno espresso disapprovazione, n.d.r.). « Prevediamo — ha proseguito — che i comunisti solleveranno la solita obiezione, cioè che questo fatto farà irrigidire l'opposizione e non condurrà ad alcun negoziato... ». Gli ascoltatori sprovveduti non si renderanno conto che questa è l'opinione predominante in tutto il mondo, l'opinione del Vaticano, dei giapponesi, dei canadesi, degli indiani, del Segretario Generale dell'ONU, di tutti i governi dell'Europa occidentale, tranne forse quello della Germania occidentale; che quasi tutti i piccoli paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia seguono inorriditi le distruzioni ed i bombardamenti effettuati a volontà dalla più grande potenza militare del mondo contro un paese che è troppo piccolo e troppo debole per ripagarla di eguale moneta. Johnson può ricevere l'appoggio solo da quei paesi che, come ha elegantemente detto, « hanno la propria gente » nel Vietnam meridionale, gente che noi paghiamo profumatamente nel caso del solo paese che ne fornisce in quantità, la Corea del Sud.

Se aerei nemici comparissero improvvisamente sopra New York o Washington e cominciassero a bombardare i depositi di petrolio nei dintorni, se per tre giorni scatenassero l'inferno e noi non potessimo sapere se la prossima volta colpirebbero il centro della città, se avventurarsi per le strade diventasse pericoloso per i bombardamenti dall'alto e per l'infuriare dei frammenti di shrapnel delle batterie contraeree con le quali noi cercheremmo invano di tener lontani gli aggressori, anche noi forse faremmo commenti un po' « capziosi », come ha detto Johnson. Compiacendosi, il Presidente ha spiegato che noi « siamo stati molto attenti a scegliere obiettivi militari fuori del centro delle città, ed a risparmiare tutti i civili ». Ma neanche Dio, con il quale talvolta i nostri capi sembrano confondersi, potrebbe essere così preciso se decidesse di scagliare i fulmini del Suo giudizio. Le cartine topografiche pubblicate dal londinese *Sunday Times* (3 luglio) mostrano agglomerati di abitazioni nel raggio di poche centinaia di metri dai depositi di petrolio di Hanoi ed Haiphong, e vere e proprie aree residenziali ad un miglio di distanza. Non v'è dubbio che gli aviatori abbiano cercato di esser precisi e che in gran parte ci siano riusciti, ma la povera gente a terra come poteva saperlo? E poi, chi siamo noi da poterci permettere di decidere fino a che punto possiamo spingerci nel punirli e spaventarli, come un gigante che con un piede enorme e sordo schiacci un formicaio?

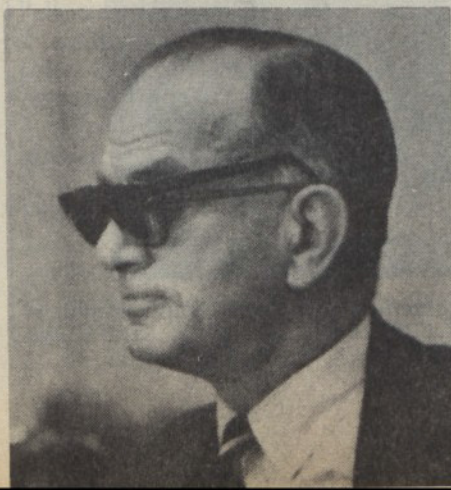
Testimonianza da Hanoi. Il terrore ad Hanoi è stato lucidamente descritto da Jean Raffaelli, il corrispondente della *France Presse* nella capitale nordvietnamita. In un cablo pubblicato nella stessa edizione del *Sunday Times* si legge: «Il fragore dei bombardieri, delle esplosioni e della contraerea è diventato tanto intenso da terrorizzare per se stesso. La gente è corsa nei rifugi e nelle trincee saltando a zigzag nei giardini privati. Gli shrapnel piovevano sui marciapiedi ferendo decine di persone. Le informazioni raccolte in serata hanno fatto pensare che le incursioni erano state un lavoro di precisione, con tutte le bombe ben raggruppate insieme. Non è stato possibile valutare le perdite, ma l'andirivieni delle ambulanze e l'affollamento davanti all'ospedale principale fanno pensare che siano state relativamente gravi. « I funzionari di Washington hanno lodato l'operazione di bombardamento definendola « superba », ma ci hanno assicurato che « al massimo sono morti un paio di civili », pur ammettendo che il fumo ha seriamente ostacolato i voli di ricognizione (*NY Times*, 3 luglio). Lo sporco risultato del conto dei morti viene sempre corretto in più o in meno, con un atteggiamento di onnisciente esattezza, per dimostrare il nostro valore o la nostra rettitudine.

FULBRIGHT

Come i nazisti in Olanda. Hanoi non si fida della nostra tanto reclamizzata pietà. Sono stati impartiti severi ordini per l'evacuazione, e la capitale è abbandonata con la massima rapidità possibile da tutte le persone che non svolgono compiti essenziali; si prevede che la popolazione scenderà da 1,2 milioni a 300.000 persone. Il 2 luglio da Hanoi, Raffaelli della *France Presse* ha riferito che le autorità temono non soltanto il bombardamento della città e la demoralizzazione degli abitanti, ma anche la possibilità che le incursioni americane possano colpire le dighe che proteggono dalla inondazione la popolosa vallata del Fiume Rosso con le sue risaie. Le fitte piogge cadute sullo Yunan hanno già fatto salire il livello del fiume oltre il normale; alcune zone di Hanoi si trovano sotto il livello delle acque arginate dalle dighe. Squadre speciali pattugliano e riparano in continuazione queste dighe; la loro distruzione, specialmente ora che le acque crescono, potrebbe allagare e distruggere una vasta area della regione nordvietnamita più densamente popolata. Hanoi teme che noi possiamo ripetere nel Vietnam settentrionale il crimine commesso dai tedeschi con il bombardamento delle dighe in Olanda.

Le parole semplici e chiare spariscono dal vocabolario, quando il governo ci fa sentire frasi fatte di questo genere. Il termine che definisce esattamente la politica che stiamo seguendo è « *schrecklichkeit* », cioè orrore, termine assunto dai tedeschi a simbolo della loro strategia nel corso della prima guerra mondiale: consiste nel cercar di abbreviare il conflitto terrorizzando i nemici per farli sottomettere. Mi ricordo il disprezzo che si nutriva per i tedeschi, quand'ero ragazzo, in quanto proclamavano tanto apertamente una tattica così diabolica. Noi siamo più intelligenti di loro, ed a simbolo della nostra benevolenza scegliamo una pioggia di fuoco.

Si può definire la *escalation* solo come terrorismo e guerra economica mirante a costringere tutto il Vietnam a scendere a patti accettando le nostre condizioni. Le fonti del Pentagono, desiderose di raggiungere nuovi e più mortali obiettivi, cominciano a far trapelare la verità in merito alle incursioni sui depositi di petrolio. Su *Washington Star* (30 giugno) Richard Fryklund, redattore militare che ha

→

buone conoscenze nell'aviazione, riferisce che nonostante le incursioni l'infiltrazione di reggimenti nordvietnamiti probabilmente aumenterà, come è avvenuto dopo l'inizio dei bombardamenti sul Nord nel febbraio dell'anno scorso. Ha riferito che il nemico ha accumulato più materiali di quanti possa usarne, e che « se deciderà di proseguire l'offensiva, il nemico avrà bisogno di ricevere circa 150 tonnellate di materiale al giorno », mentre « l'attuale modesto ritmo del conflitto » richiede solo 90 tonnellate. Ciò significa che si caricano ogni giorno nove autocarri da 10 tonnellate, il che non è molto per un piccolo paese cui i ragionieri di McNamara fanno credito di 10.000 autocarri. Non importa quanto noi bombarderemo: il petrolio per questi autocarri si può sempre trovare. Il 30 giugno all'udienza della Commissione esteri del Senato, il Senatore Fulbright ha ricordato che il 21 gennaio scorso McNamara dichiarò che sarebbero riusciti a trovare il carburante necessario per i convogli di rifornimento anche se noi avessimo bloccato l'approvvigionamento minando Haiphong. McNamara aggiunse; « E anche se non avessero benzina, gli uomini dell'Oriente hanno dimostrato molte volte che sarebbero capaci di far arrivare al sud i rifornimenti solo con gli animali da traino e la forza delle braccia». Il segreto di queste incursioni, cui McNamara si è opposto più d'una volta parlando con i giornalisti ad Honolulu e dopo, risiede in considerazioni di politica interna. Johnson spera di rifarsi della fiducia perduta tra i democratici ed i pacifisti conquistando i «falchi» ed i repubblicani. Sta cercando di presentarsi come il loro candidato ideale per il 1968 in quanto riesce a fare ciò che, senza successo, era stato promesso da Nixon nel 1954 e da Goldwater nel 1964. Quando Johnson parla di mantenere la parola, come ha fatto ad Omaha, vengono in mente tutte le parole che ha pronunciato promettendo che non avrebbe fatto quello che sta facendo, parole cancellate con un colpo di straccio dopo che ha vinto le elezioni.

Il dominio di un uomo. Piano piano e gradualmente Johnson ci ha avviati lungo una strada di cui nè lui nè altri possono prevedere la fine. Dà l'impressione di sentirsi una specie di Messia, il capo incompreso di una specie di santa crociata. E' circondato da falchi e gente dura, ed in confronto a loro può ancora credersi un moderato. E' sempre stato più che sensibile alle critiche, ed ora comincia a considerarle come possibili tradimenti. Se è vero che il nemico può vincere solo sul nostro fronte interno, sostiene Johnson come prima di lui in analoghe circostanze fecero gli esponenti della destra francese, allora la critica della guerra è di aiuto e di conforto per i nemici. Il discorso di Omaha conteneva una nota sgradevole: l'affermazione che lui e lui solo era stato scelto per decidere le questioni della guerra e della pace. « Se ognuno in questo paese — ci ha detto pochi giorni fa dal Texas — lavorasse duramente per sostenere i principi della democrazia come fanno i nostri uomini nel Vietnam, io credo che ci sarebbe poco da preoccuparsi». Forse che occorre promuovere la democrazia per parlare il linguaggio proprio dell'uomo che comanda da solo?

Se il costo dell'aggressione, come dice il Presidente, dev'esser fatto pagare alla fonte, perchè fermarci ai bombardamenti sul Vietnam settentrionale? La fonte del petrolio che noi stiamo cercando di bloccare è l'Unione Sovietica; lo stesso si può dire per le batterie antiaeree che circondano Hanoi ed Haiphong. Le armi e gli altri rifornimenti vengono dalla Cina, ed attraverso la Cina dalla Russia e dagli altri paesi del blocco sovietico. Se bombardiamo i serbatoi di petrolio del Nord Vietnam, perchè non bombardare le raffinerie sovietiche? Se bombardiamo le ferrovie e le strade nordvietnamite lungo le quali passano i rifornimenti, perchè non bombardare anche quelle cinesi da cui affluiscono? Se attacchiamo il Vietnam settentrionale senza una dichiarazione di guerra, scegliendoci a piacere gli obiettivi ed i bersagli, perchè non facciamo altrettanto con la Cina e l'URSS? Il fatto è che noi esitiamo a fare una cosa del genere contro paesi tanto formidabili, mentre non ci peritiamo di farlo ad un paese piccolo e debole, che ha una marina ed un'aviazione del tutto trascurabili. Ma quanto ci vorrà perchè i nostri falchi frustrati comincino a reclamare ultimatum che minaccino di estendere la guerra a questi santuari privilegiati, se non interromperanno ogni aiuto? « Andremo al fondo di questa faccenda » dice il Presidente Johnson. Ma che cosa vuol dire « fondo »? La terza guerra mondiale?

I. F. STONE ■

« *C'è ancora qualcuno non liberato dal comunismo?* » (da Simplicissimus »)

PATTO DI VARSAVIA

de Gaulle non fa testo

Le conclusioni della conferenza del patto di Varsavia, dopo tanta *suspense* creata dalla stampa occidentale, non sembrano aver mutato molto nè le strutture nè la portata politico-militare dell'alleanza. Di fatto, credere a un rovesciamento di rapporti interni avrebbe implicato un presupposto: che siano radicalmente mutati i confronti di forza tra l'URSS e i suoi alleati. Ora questi rimangono sostanzialmente gli stessi, in quanto sono determinati dal bisogno, che i principali Stati dell'Est risentono, dell'ombrello sovietico, di fronte al carattere che viene forzatamente assumendo il Patto Atlantico — di asse Washington-Bonn. Benchè in USA persino « strateghi » di grande destra, come l'escalationista professor Kahn, raccomandino al governo di non costruire quell'asse, se non vuol conferire un valore reale e concreto a quello Mosca-Parigi, la realtà di fatto è quella che è. In queste condizioni, paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Germania Est, costituiscono fatalmente il pilastro « rigido » del patto di Varsavia e i romeni battono invano il pugno sul tavolo per una loro versione « molle ». Nè era da pensare che Ungheria e Bulgaria potessero arbitrare riforme o spostamenti. Kadar aveva solo poche settimane prima abbracciato posizioni ulbrichtiane; e la Bulgaria per il momento si contenta di mandare avanti la sua piccola riforma libermaniana.

Parata a Lipsia

I ritorni nazionali. Quando dunque si è venuti alle decisioni, superata — pare — la tempesta iniziale tra Breznev e Ceausescu, ci si è ritrovati con pochi mutamenti dinanzi agli occhi.

Sul problema del Vietnam, l'accordo è stato generale per un rafforzamento di assistenza a Hanoi. Restiamo davvero molto interessati a sapere se dovrà conseguirne qualche cosa di pratico, o la solita, più clamorosa esclamazione di sdegno contro i « cattivi » americani. Sul piano europeo, il documento finale è abbastanza magro. Auspicio di scioglimento dei blocchi, ma ribadimento dello *statu quo,* vista la riottosità degli atlantici; e invito formale ad una conferenza paneuropea ai fini di una politica di sicurezza, ma con obbiettivi troppo imprecisi, o troppo generici, per trovare seriamente un'eco che, in Occidente, metta in inquietudine qualcuno almeno dei paesi atlantici.

In breve: la Romania è rimasta al suo posto (di quasi nessuna partecipazione al patto di Varsavia), ma non ha ottenuto nulla a favore di una riforma dell'alleanza, intesa a svuotarne certi dispositivi militari. Pare, infatti, che l'alleanza sarà invece rafforzata, con il contributo di tutti gli alleati, nel senso di una apparato più fitto di attrezzature missilistiche, se anche con qualche riduzione degli effettivi e dei dispositivi convenzionali. A conti fatti, è risultato che è molto meno isolata l'URSS nella propria area, che non gli Stati Uniti, a causa del Vietnam, in quella atlantica. Si è visto invece che la secessione romena è molto meno significativa all'Est, di quanto non lo sia quella gollista all'Ovest. Dalla nostra parte, pur rifuggendo dal seguire la Francia nella sua linea di indipendenza, gran parte delle diagnosi del Generale sono, per sezioni, condivise o dai governi o dalle opinioni pubbliche atlantiche. Per contro, la secessione romena appare strettamente un piccolo nodo di interessi, rispettabili ovviamente, ma incapaci di raggiungere un vero livello di alternativa politica, data la situazione internazionale.

Detto questo, non si intende negare che la difficoltà che attraversa il patto di Varsavia, niente affatto rilevante per il suo funzionamento come organismo difensivo, sia data dal riemergere dei nazionalismi, di cui quello romeno non è affatto l'unico esempio. E' altrettanto noto che Budapest volta le spalle a Bucarest quando si parla →

CEAUSESCU

del trattamento che questo governo infligge agli ungheresi di Transilvania, ed evita a stento di leticare con Praga a causa di quello che subisce la minoranza magiara in Slovacchia. Lo spirito di « riconoscimento » nazionale è alto egualmente presso i polacchi; e lo si ritroverebbe alla radice stessa della frustrazione internazionale subita dalla Germania Est. Ad alimentare questo sentimento contribuisce non solo la stasi europea, che allenta i vincoli dei blocchi tanto ad Est come ad Ovest; ma la ricerca di più spregiudicati rapporti economici con l'Ovest. Qui, non è solo la Romania in gioco, ma la stessa Polonia, lo Stato forse oggi meglio assecondato dagli Stati Uniti.

Il riformismo economico. Un terzo fattore infine contribuisce a questa rinascita nazionale, e sono le riforme economiche interne. Quanto più si ripetono, con varietà di modi e di effetti, le esperienze di revisionismo, tanto più ciascun paese vive l'esperienza di maggiore partecipazione diretta alle cose proprie, alla propria riuscita: e questo accresce ovviamente la coscienza della propria distinzione dagli altri, della propria originalità.

Ciò che invece non muta sinora seriamente, è la sovrastruttura politica vera e propria degli Stati del campo socialista. Il fatto è da tenere presente, perchè questa stasi dipende probabilmente da due elementi. Il primo è il giudizio della sostanziale persistenza dell'equilibrio internazionale, che richiede, anche forzosamente, l'immutabilità dei regimi. Il secondo è l'imprevidenza di questi, nei confronti di fermenti, che sono insiti nella stessa prassi delle riforme economiche, e che possono essere a lungo contenuti, ma rischiano, all'improvviso, di scoppiare. Quando avvennero i fatti d'Ungheria, la diagnosi ufficiale comunista fu duplice: primo, controrivoluzione. Secondo, autocritica, cioè ammissione di non aver saputo proporzionare i diritti politici alle mutate strutture dell'economia. Bene, l'impressione è che, lentissimamente, attraverso il riformismo economico-sociale, si prepari oggi una nuova occasione di riforme politiche, che in ogni Stato potrebbero anche assumere aspetti e tempi diversi ma che diverrebbe comunque difficile reprimere. Ma di questo non si ha sospetto, a quel che sembra, nei gruppi dirigenti. Al massimo, di tanto in tanto, si coglie sul fatto un gruppetto antipartito, e lo si emargina. Se l'URSS deve temere, a distanza, una crisi del patto di Varsavia, ci sembra che essa potrà venire da questo « piano » della realtà interna dei paesi membri di esso. Non è imminente; bisogna tuttavia presagirla.

E' singolare, da questo punto di vista, l'imprevidenza dei paesi o dei partiti marxisti, nei confronti di questo elementare rapporto struttura-sovrastruttura. Anche in Occidente si sono dati esempi analoghi. Non più lontano che in Italia, mentre nel decennio 50-60 si effettuava, fra produzione e poteri pubblici, un tipo di alleanza socialdemocratica, di cui oggi il centrosinistra moderato raccoglie, stabilizza, legalizza i frutti, i comunisti non si resero neppur conto che l'esplosione produttiva e comunista italiana avrebbe predisposto una nuova costellazione politica, di cui il piano, in quanto non impone limiti o controlli alla mano privata, sarebbe stato lo strumento di persistenza nel tempo. E' allora che li PCI ha lasciato prodursi le condizioni, che lo obbligano ormai da anni ad una lunga e sterile guerra di posizione. Se volessimo insistere in questa tesi, dovremmo accennare anche al comportamento del PCF nel 1958, quando si associò alla condanna della Quarta Repubblica, senza rendersi conto che avrebbe così regalato tanti dei propri voti a De Gaulle: ma anche allora, una analisi delle forze sociali interessate ad una soluzione d'ordine era venuta nel PCF a mancare. Certo, il discorso resta molto diverso all'Est e all'Ovest, nondimeno l'impressione di una comune carenza, o non vigilanza, è la stessa.

SANDRO MAURI ■

GOMULKA E NOVOTNY

ELDO

la paura del moloch

"**Vi sono più** occasioni di accordo in cielo di quante possa immaginarne la politica in terra »: con questa azzeccata parafrasi scespiriana un membro inglese dell'ELDO, tornando da Parigi sabato scorso, ha commentato il compromesso rapidamente e felicemente raggiunto sul programma spaziale europeo, a conclusione della crisi aperta dagli stessi inglesi, che avevano posto i *partners* di fronte ad una rigida alternativa: o facciamo sul serio o lasciamo perdere.

L'incontro di Parigi ha accontentato — caso raro — veramente tutti: contenti gli « europei » perchè l'Inghilterra non se ne va; contenti gli inglesi che hanno ottenuto la riduzione dei propri oneri dal 40 al 27%; contenti i tedeschi, che pagheranno anch'essi il 27%, ma vedranno aumentata la loro influenza; contenti i francesi che, pur aumentando il loro contributo dal 21 al 27%, l'hanno spuntata per la base di lancio equatoriale, che sarà quella da loro proposta nella Guyana; contenti, infine gli italiani, che pur impegnandosi anch'essi ad un leggero aumento della quota (dal 9,78 al 12%), hanno ottenuto la responsabilità globale dello « stadio di apogeo», che significa un forte aumento quantitativo e qualitativo di commesse alle industrie nazionali e l'occasione di un'avanzata esperienza scientifica.

Soddisfazione generale, infine, perchè, superando le esitazioni e le perplessità della prima fase del programma, si è giunti all'impostazione di un nuovo progetto l'« ELDO - A.P.S. » che esce dai limiti sperimentali per mirare, in concreto, alla creazione di un sistema europeo di telecomunicazioni spaziali, mediante satelliti sincroni, del peso di 150-160 chili ad una quota orbitale di 36 mila chilometri.

Il nuovo programma si pone chiaramente su un piano competitivo con quello degli americani, che proprio recentemente hanno annunciato di voler mettere in orbita entro il 1968 modelli avanzati di « Early Bird », del peso di 113 Kg. con 1.200 canali telefonici contro i 250 dell'« Early Bird » attuale.

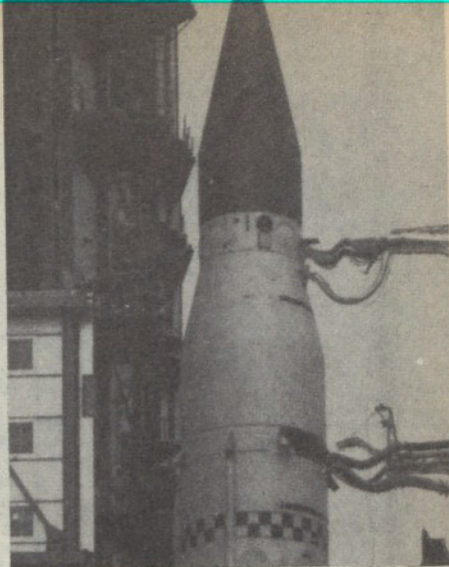
La frusta americana. Del resto, solo sotto la frusta degli americani, la cui corsa tecnologica ha assunto un ritmo febbrile, gli europei potevano mettere la testa a posto. Questo dell'ELDO è, perciò, un accordo tanto più significativo, perchè — per la prima volta — il timore del *Moloch* tecnologico americano è valso a far prendere coscienza dei pericoli di perdere definitivamente terreno.

Che l'accordo sia intervenuto in « cielo » e non in « terra », — come dice il negoziatore inglese — se dimostra che in sede spaziale, e sotto il pungolo di un concorrente che non perde tempo, l'intesa è relativamente facile, rappresenta tuttavia un precedente di grandissimo interesse.

Lo ha notato anche il nostro Rubinacci, mettendo piede a Fiumicino, di ritorno da Parigi: « L'accordo — egli ha detto — pone le basi per ridurre il divario, che si va sempre più aggravando, fra il progresso tecnologico americano e quello europeo ». Ciò non significa, naturalmente, che non debba esserci dialogo: la tecnica moderna non può essere autarchica, nemmeno a livello continentale. « Ma perchè il dialogo possa portare a risultati efficaci — è ancora Rubinacci che parla — è necessario che i Paesi europei non agiscano in ordine sparso, ma si presentino insieme e su una base coordinata. Il coordinamento degli organismi spaziali va pertanto considerato come una prima applicazione di un'iniziativa tendente a stabilire un dialogo con gli Stati Uniti per la cooperazione tecnologica ».

Il realismo inglese. Esatto: tanto, che — almeno per l'ELDO — si sono riusciti a superare tutte le frizioni, gli stessi ordinamenti istituzionali europei, pur in un momento in cui i processi di integrazione attraversano gravi difficoltà. In questo caso, gli inglesi lavorano con i « sei »; i francesi accantonano la « grandeur », anche se non escludono di mettere in piedi un sistema di telecomunicazioni autonomo; persino gli italiani riescono a cambiare un buon accordo, non solo sotto le consuete suggestioni di prestigio.

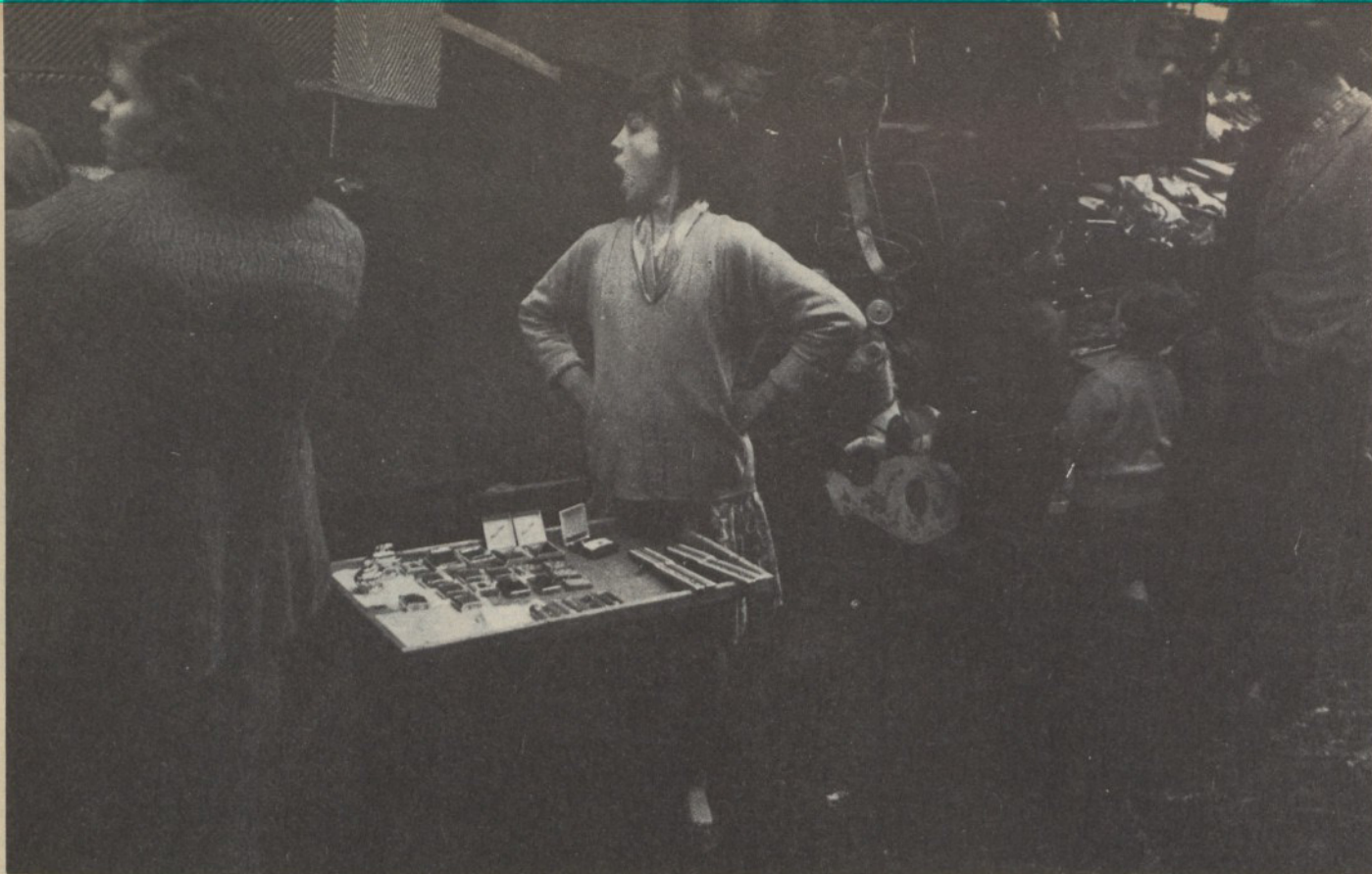
Che il merito principale vada al realismo inglese è un fatto: la svolta dell'ELDO è stata provocata dalla loro impennata. Ma la causa fondamentale del successo di Parigi — va ribadito — è la *paura dell'America,* che finalmente ha avuto un esito salutare. E' da augurarsi che l'ELDO sia di insegnamento per gli altri settori di sviluppo tecnologico in Europa.

Resta da fare il discorso che riguarda noi italiani: Rubinacci è tornato da Parigi con un buon accordo. E sta bene. Ma, ancora una volta, in realtà ne sappiamo ben poco. Prima di partire, il ministro della Ricerca aveva posto alcune pregiudiziali: l'Italia è disposta ad erogare una quota maggiore a condizione che le vengano assegnati compiti più impegnativi e commesse più consistenti: l'Italia rimarrà nell'ELDO, se tutti vi rimarranno (leggi Gran Bretagna); l'Italia chiede che sia avviato il processo di unificazione delle tre attuali organizzazioni europee (ELDO, ESRO, CETS).

Il Gotha industriale italiano. Le tre condizioni sono state accolte a Parigi, ma il dettaglio dell'accordo non ci è noto, nè le pregiudiziali italiane rappresentano il frutto di un nostro dibattito, di una scelta presa a ragion veduta, confrontando tutte le opinioni e alla luce dei nostri concreti interessi.

Dalle colonne dell'« Astrolabio » avevamo chiesto (n. 25 del 19 giugno) che Rubinacci andasse a Parigi, avendo in tasca un mandato che fosse il risultato di un'analisi approfondita, concreta e *pubblica.* Non è avvenuto così, nè, evidentemente poteva avvenire perchè mancano all'Italia gli strumenti giuridici, tecnici e politici idonei a realizzare un'efficace dialettica sui problemi della ricerca.

Che poi — ad occhio e croce — il risultato di Parigi sia stato buono, non fa dimenticare questo problema: semmai sottolinea l'urgenza che esso venga affrontato e risolto.

Un'ultima osservazione marginale: l'accordo per l'ELDO è di particolare interesse per la nostra industria privata, che ne sarà la beneficiaria. Come non notare, allora, che quando c'entrano certe grosse sigle del nostro Gotha industriale, le cose vanno rapidamente e felicemente in porto? Se si trovasse il modo di risolvere con altrettanta sollecitudine il complesso dei nostri problemi di ricerca che impegnano l'intervento pubblico?

MARIO DEZMAN ■

economia

bilancio della congiuntura

La « svolta inferiore » è confermata, il *sistema economico* torna a *tirare* ma la *congiuntura* ha lasciato segni duraturi non soltanto nelle *strutture economiche* ma anche in quelle sociali. In parole povere: la condizione di chi lavora è peggiorata e la sottolineano i dati contenuti nel rapporto che l'ISCO ha consegnato al CNEL. Se ha un difetto, questo rapporto, è purtroppo quello di venire nel momento stesso in cui il CIPE si avvia a definire le linee d'impostazione del bilancio di previsione dello Stato per levare i dati sommari del rapporto per l'anno prossimo. E' dunque urgente ricavarne una morale che concorra all'impostazione del bilancio. Tocca ai socialisti questo compito, proprio perchè il loro apporto al Governo ha consentito al sistema economico di superare, senza rovinose perdite, un momento assai brutto. Gli tocca dunque ora di chiedere la contropartita.

Occupazione e produttività. La composizione sociale del paese ha subito infatti una macroscopica involuzione. La popolazione è aumentata, mentre la forza del lavoro è diminuita e nel suo ambito è diminuita anche la forza di lavoro occupata. Beninteso: non è possibile una disaggregazione che consenta di individuare se lo stesso fenomeno ha colpito le due componenti della forza del lavoro: i datori e i prestatori d'opera; ma è pensabile che entrambe abbiano obbedito alla stessa situazione, anche se evidentemente le conseguenze si fanno poi sentire in modo diverso. Si veda la tabella che accludiamo. Le forze del lavoro, tra il 1964 e il 1966 (aprile su aprile), scendono dal 39,6 al 37,6 per cento rispetto al totale della popolazione. In un anno è anche diminuito (aprile su aprile) il numero degli italiani sia residenti che occupati all'estero. Tra i lavoratori occupati vi sono poi diminuzioni in tutti e tre i settori: agricoltura, industria, terziario. L'industria ha espulso quasi quattrocentomila dipendenti, molti altri ha fatto lavorare a orario ridotto. Eppure la produzione industriale è cresciuta ed è crescuita la produttività del lavoro.

Trarre a questo punto le prime deduzioni sarebbe semplicistico. Occorre prima annotare che nell'ultimo anno il salario lordo medio orario è cresciuto del 12,5 per cento (misura notevole, anche se inferiore a quelle segnate nel 1962 e '63) e che però la retribuzione di fatto pro-capite è cresciuta soltanto del 9 per cento. L'aumento poi della retribuzione di fatto pura e semplice è del solo 3,9 per cento. Cioè il mondo del lavoro che dipende dall'industria (escluso costruzioni) ha visto crescere il proprio reddito globale del 3,9 per cento (al netto delle trattenute ma non di quelle versate dal datore di lavoro e che nell'anno — se non si tiene conto della « fiscalizzazione » operaia dal Governo a favore dell'industria — sono ancora aumentate).

In termini ancora più semplici (e tenendo conto dell'aumento del costo della vita, per inferiore al consueto che esso sia stato), è accaduto che il complesso delle persone occupate dall'industria ha « incassato » un numero di lire all'incirca uguale a quelle incassate l'anno precedente dalle persone allora occupate.

L'altro aspetto della questione è evidente: essendo diminuito del 4,7 per cento il numero medio mensile degli operai occupati è chiaro che ciascuno d'essi — di quanti cioè sono rimasti occupati — ha guadagnato di più. Se poi si considera che il numero medio di ore di lavoro è anch'esso diminuito, è ugualmente chiaro che l'effetto finale è stato appunto un maggior compenso monetario per ogni ora di lavoro effettivamente prestato. Esattamente del 12,5 per cento. Ma questo aumento non dipende che in parte dalla contrattazione sindacale: le retribuzioni minime contrattuali sono cresciute solo dell'8,3 per cento. Si può a questo punto passare alle deduzioni.

Pensionamento forzato. Il dato più evidente è che la forza di lavoro occupata è « invecchiata »: cioè la differenza fra aumenti contrattuali e aumenti di fatto è il prodotto di « scatti di anzianità ». Poichè però il numero dei disoccupati dell'industria è aumentato in misura inferiore al numero dei suoi licenziati si deve dedurre che i licenziamenti sono stati in buona misura operati tra i pensionabili: è avvenuto un pensionamento forzato mentre non sono state operate assunzioni. Anche qui occorre fare una considerazione: pur essendosi assai rallentato il numero delle assunzioni, il numero delle persone in cerca di prima occupazione non è cresciuto in misura inversa. Se da una parte vi è pensionamento anticipato, dall'altra vi è evidentemente un'altrettanto forzata prosecuzione negli studi di giovani che per questa via rallentano il loro ingresso nel mondo di chi offre il proprio lavoro.

Poichè i giovani che studiano — le borse di studio essendo assai scarse — pesano sulle famiglie; poichè i pensionati — essendo la stragrande maggioranza delle pensioni ancora insufficienti a vivere — pesano anch'essi in buona misura sulle famiglie, è evidente che la maggior liquidità finale ottenuta dai capi-famiglia dipendenti dall'industria non è andata a loro diretto beneficio ma anzi solo in parte è servita a scoprire le maggiori esigenze basilari delle famiglie stesse. E ciò, nonostante che tale maggior liquidità assoluta sia il prodotto di una maggiore redditività del loro lavoro (e naturalmente anche di apporti di capitale, di rinnovi tecnologici e organizzativi effettuati dalle imprese) e di un maggiore impegno e rischio nella lotta sindacale. Si comprende quindi come permanga (ma altrettanto si può dire per l'agricoltura e le attività terziarie) la spinta sindacale degli occupati. Nell'ipotesi che si esaudisca tale pensione, che si formi quindi nuova liquidità sulla strada dei consumi, vi è da temere una spinta inflazionistica? No certamente, nella situazione descritta e che può mutare solo ove ad aumenti salariali si accompagnino anche aumenti di occupazione.

Un incremento improbabile. E' l'incremento dell'occupazione che non appare probabile. Il rapporto dell'ISCO matematicamente dimostra come le lotte sindacali in atto frenino la crescita dei beni d'investimento. Ma questa crescita, nel settore delle imprese private, è capace di offrire nuovo lavoro? Nessun dubbio che rinnovi tecnologici possano indurre le imprese a un ricambio qualitativo dei propri dipendenti e quindi ad assunzioni tra persone in cerca di prima occupazione, con conseguente pensionamento di dipendenti anziani. Ma nessun sintomo vi è, nelle risposte degli intervistati dall'ISCO, che le imprese vogliono, oltre che aumentare gli investimenti e la produttività aziendale, creare anche nuova occupazione. Si pongono quindi, rispetto al mondo del lavoro, vari problemi che incombe allo Stato di risolvere o almeno di concorrere a risolvere.

Un problema è quello di intervenire nel mondo dello studio. E vi sono due modi: accrescendo il numero delle →

scuole e dei docenti; aiutando le famiglie con un reale finanziamento agli studenti. Date le richieste di lavoratori sempre più qualificati che si profilano per le imprese (private e pubbliche: qui compresi i ministeri tutti in fase di necessaria evoluzione meccanografica) anche la seconda via è una via produttiva, pur se non si può disconoscere che la prima è prioritaria perchè ha poco senso pagare studenti che non trovino aule e docenti in numero bastante.

Un secondo problema è quello di intervenire nel settore previdenziale. Una strada già presa dal Governo anche se in direzione sbagliata. Teoricamente sbagliata, anche se umanamente comprensibile. Si pensi alle tribune che la Camera riserva al pubblico gremite nei giorni scorsi in cui si approvava la legge per la concessione di un assegno (di entità più vergognosa che modesta) ai menomati civili. Si intuiscano le pressioni di quei pensionati « forzati » di cui si è detto, dei mutilati di guerra ancora insoddisfatti... Ma per questa via occorrerebbero cifre ben maggiori di quelle che si hanno. Il problema è anche qui di prospettiva: di redditività dei proventi sociali.

Il nodo previdenziale. Il rapporto dell'ISCO, nelle sue cifre, è, per questa parte, assai severo. Il rapporto delle entrate degli Enti di previdenza è passato tra il 1951 e il 1965 da 100 a 822,7, con aumenti annui del 16,2 per cento e del 19 se si bada al solo quinquennio 1961-1965. I trasferimenti operati dagli altri Enti pubblici — in specie lo Stato — a questi Enti previdenziali sono saliti da 303 miliardi nel 1964 e 807 miliardi nel 1955. Vi ha concorso la misura legislativa con la quale lo Stato si è parzialmente sostituito alle imprese nel versamento dei contributi, ma anche a prescindere da questo pesante trasferimento, l'incremento degli oneri previdenziali è stato, come si è visto, rilevantissimo. In buona misura la lievitazione è automatica e la Confindustria, per bocca di Costa, ha appunto offerto alla controparte sindacale di porre un limite a questo automatismo. Può essere un avvio, ma insufficiente e anche pericoloso per i lavoratori se non intervenga radicalmente lo Stato. Con la totale riforma degli Enti previdenziali e la fiscalizzazione completa di questi oneri. E' un'istanza che il Programma recepì con Giolitti, che Pieraccini ha conservato come finalità: avvicinarne

l'attuazione pare ormai indispensabile.

Anche la fiscalizzazione — o il correttivo proposto da Costa — si risolverebbe in una maggiore liquidità. La realtà è che ogni misura sociale crea linquidità; ma non è affatto detto che essa debba produrre inflazione. Purchè si adoperino, naturalmente, determinate condizioni. Anche queste sono evidenziate dall'ISCO a maggior conforto di quanti — e anche in sede politica: si veda Fanfani all'ultima Commissione Esteri della Camera — rilevano la persistente inadeguatezza e l'insufficiente sviluppo delle nostre strutture agricole. Anche qui è necessario un massiccio intervento. Atto anzitutto ad aumentare la redditività dell'agricoltura: altrimenti ne risente la bilancia commerciale (e questa ha ben dimostrato nel 1963 d'essere una possente via d'inflazione); e poi a renderne più redditivo il frutto abbattendo sperperi derivanti dal trasporto di derrate deperibili, sradicando un'intermediazione parassitaria e granosa, riformando il sistema distributivo col favorire le catene d'acquisto tra dettaglianti e col consentire l'ingresso dei supermercati alimentari. Quest'ultima via è stata fatta propria dai programmi dell'IRI, la prima è assai più blandamente perseguita dal secondo Piano Verde.

Maggiori investimenti in agricoltura dovrebbero anche essere bene accetti all'industria, posto che la strada — che le conviene — della maggiore integrazione europea è possibile per l'Italia ormai solo nella misura in cui anche la sua agricoltura divenga produttiva. Semmai da questo lato vengono critiche per l'impiego delle somme che lo Stato rastrella, nominalmente a favore dell'agricoltura, quando si scopre — come si è scoperto — che quasi la metà dei fondi del primo Piano Verde non sono finiti in mano agli agricoltori (per sperperi burocratici o per aver preso altre vie: e non ci riferiamo a vie penalmente illecite, anche se amministrativamente non consentite). E comunque si sono disperse per troppi rivoli (come i miliardi concessi alle zone depresse del Centro-Nord).

Investimenti o razionalizzazione? Si è parlato dei pensionati (attuali e prossimi) forzosamente estromessi — ma più da ragioni tecnologiche che congiunturali — anzitempo dal mondo del lavoro, e della necessità di badare a loro riformando il sistema previdenziale (compreso quello sanitario). Si è parlato del mondo degli studenti. Si è parlato degli occupati che occorre compensare almeno sul piano previdenziale (minori oneri, maggiore assistenza: anche sanitaria). Occorre pur parlare dei disoccupati e conseguentemente del settore edilizio, cui si deve il loro maggior numero. Anche qui occorre l'azione dello Stato.

La possibilità di finanziare tutta questa azione di interventi e di investimenti esiste: esiste infatti al momento una discreta liquidità inutilizzata presso gli Istituti di credito. Nessuno la contesta. Tutti ritengono anzi — e proprio ai fini anti-inflazionistici — che sia necessario impiegarla in investimenti. Si argomenta solo che chi deve utilizzarli è l'impresa privata. Sia perchè occorre, per la ripresa, abbondanza di capitali, sia perchè essi servono a lungo termine e a basso costo. Ma nessuno dimostra la propensione dell'impresa privata a utilizzare totalmente la liquidità esistente.

Il rapporto dell'ISCO, in certe sue parti di analisi degli sviluppi più recenti, pare anzi suggerire l'ipotesi che l'aumento di produttività dell'industria si vada sempre più collegando anche in Italia alla razionalità piuttosto che alla massa dei capitali investiti.

E' di tutto ciò che occorre ragionare nel formare il nuovo bilancio dello Stato. L'anno scorso — anche se lo sbilancio andò per troppa parte a coprire il maggior incremento delle uscite correnti piuttosto che a beneficio degli investimenti — si usò il trucco di preventivare una serie di interventi (solo in piccola parte da effettuarsi sul lato degli investimenti) avvertendo che essi sarebbero stati iscritti in bilancio quando si fosse provveduto alla loro copertura mediante emissioni.

Occorre quest'anno avere il coraggio di iscrivere subito le entrate e le uscite indispensabili agli investimenti. Nella misura in cui il bilancio indicherà chiaramente una volontà primaria di assorbire, con il proprio intervento, la disoccupazione, in questa misura sarà anche possibile al Governo avviare un discorso serio con i sindacati. Ma è anche chiaro che le pressioni sindacali degli occupati possono essere più ragionevolmente contenute se parallelamente si bada anche alla loro situazione, almeno a quella previdenziale.

Contenere le spese nell'ambito della strettissima misura del risparmio pubblico esistente (della differenza cioè tra le spese ordinarie e il complesso delle entrate) allo scopo di « lasciar fare » all'impresa privata in fase di rilancio non significa necessariamente essere « dalla parte della libertà ». Significa piuttosto non accorgersi che i compiti delle due parti (privati e Stato) si vanno in Italia sempre più diversificando e si può sviluppare la parte spettante allo Stato senza incidere sulla parte che si riservano i privati. A non sviluppare la parte dello Stato succede poi invece che per ragioni di stabilità politica e sociale si deve precipitosamente soccorrere il tenore di vita della popolazione con aumenti improduttivi a certe categorie, con sussidi alla disoccupazione, con fiscalizzazioni parziali ma onerose, e via dicendo. La strada dello sperpero, non altro. E' insomma inutile fare un « Piano » se poi — a prescindere dal contenuto e dall'approvazione delle sue leggi istitutive — non lo si cala nei capitoli del Bilancio.

GIULIO MAZZOCCHI ■

	1964	1965	1966
	(aprile, in migliaia di unità)		
1. Forze di lavoro occupate	19.558	19.046	18.849
Agricoltura	*4.978*	*4.960*	*4.762*
Industria	*8.010*	*7.760*	*7.638*
Altre attività	*6.570*	*6.326*	*6.449*
2. Forze di lavoro inoccupate	483	673	665
Disoccupati	*260*	*452*	*429*
In cerca di prima occupazione	*223*	*221*	*236*
3. Totale forze di lavoro (1+2)	20.041	19.719	19.514
4. Altra popolazione	30.586	31.547	32.332
5. Totale popolazione (3+4)	50.627	51.266	51.846

La Corte di Cassazione

ZANZARA

la vendetta di trombi

Pubblichiamo il riassuno dell'intervento di Leopoldo Piccardi alla manifestazione organizzata dal Movimento Salvemini l'8 luglio, al ridotto dell'Eliseo, sul tema "la Zanzara e il giudice naturale".

Torna la "Zanzara", e non tanto per i problemi di merito che certo hanno ancora il loro interesse, quanto per taluni fatti nuovi e imprevisti che agitano in questi giorni il mondo della magistratura. Rifacciamo un po' di cronaca: il caso della "Zanzara" aveva messo di fronte due mentalità; da una parte coloro che rimangono fedeli ai cosiddetti valori intangibili, che deprecano il loro inevitabile sgretolamento e ad esso reagiscono imponendo in qualsiasi modo, anche autoritario, la conservazione di quei valori; dall'altra, coloro che ritengono che la nostra vita morale sia un dato non immutabile che cerca giornalmente le proprie vie in una realtà in continuo sviluppo, e che quindi la trasformazione di certi antichi valori significa semplicemente l'enucleazione di un nuovo modo di affermazione della coscienza morale.

Questo era il problema di fondo. Ed era evidentemente un problema troppo grosso per un processo da farsi in tribunale. Questi processi non si fanno nei tribunali, ma nella coscienza stessa dei cittadini. Si è creduto invece di poter contrapporre a certe manifestazioni che nascono spontaneamente da una società giovanile i sistemi della polizia, i tribunali, le leggi, la minaccia delle sanzioni. Anche per questo, il processo doveva essere evitato. Ma non è stato possibile, perchè una parte della

« *Il paese legale* »

nostra classe dirigente ha ritenuto che esso fosse necessario.

Moralismo osceno. Dobbiamo riconoscere che nel suo svolgimento il processo ha avuto alcuni aspetti sconvenienti. E non sono tanto quegli aspetti cui ha accennato il Procuratore generale Trombi nella motivazione della sua richiesta di rimessione del processo: le vere sconvenienze sono venute da parte di chi occupava in quel processo il posto di P.M., perchè se qualcosa ha ferito la sensibilità morale degli italiani è stato un certo linguaggio che alla maggior parte di noi è sembrato inferiore a quel livello minimo di civiltà e di cultura al quale si dovrebbe adeguare una qualsiasi manifestazione degli organi giudiziari. Un linguaggio che era, quello sì, veramente osceno, perchè le cose della vita si possono dire con

LANZI

chiarezza, senza ipocrisie e al tempo stesso con una certa onestà; c'è un altro modo di dirle che aspira alla qualifica di morale o di moralismo, e che non è affatto casto e rasenta l'osceno. Sarebbe stato difficile per chiunque garantire in quell'aula, e in quelle condizioni, l'atmosfera di correttezza di cui Trombi lamenta la mancanza.

Il processo finì bene, e poteva considerarsi chiuso con le parole elevate ed umane con cui il presidente Bianchi D'Espinosa ha voluto raccomandare agli imputati di non trarre dal dibattimento e dalla vicenda delle false conseguenze. Invece furono presentati due appelli: uno del Procuratore della Repubblica De Peppo, che poi ebbe il buon senso di ritirarlo, un altro del Procuratore generale Trombi. Non c'era motivo comunque di allarmarsi per queste iniziative, e per qualche settimana i giornali dimenticarono il "caso". Poi improvvisamente la polemica venne riaccesa da un fatto nuovo: la richiesta di Trombi che il giudizio di appello fosse rimesso a una Corte diversa da quella milanese. Questa iniziativa è sembrata non solo formalmente illegittima ma del tutto assurda, se si considera la reale portata dell'art. 55 c.p.p. quale è stata ribadita in una sentenza della Corte costituzionale, che ha limitato a casi eccezionali — turbamento dell'ordine pubblico che metta in pericolo la sicurezza e la vita delle persone, legittimo sospetto quando attorno ai giudici si forma una tale atmosfera che li renda incapaci di giudicare liberamente — la facoltà di rimessione dei processi da uno a un altro giudice. E' chiaro che il caso della "Zanzara" non può minimamente rientrare nei casi previsti nella sentenza della Corte costituzionale.

L'avanspettacolo di Trombi. La motivazione della richiesta avanzata dal Procuratore generale Trombi è tale da accrescere le nostre preoccupazioni. Trombi non esita a dire in primo luogo che il processo di primo grado si svolse in un'atmosfera di artificiosa tensione, frutto di una violenta campagna di stampa ispirata dai giornali ufficiali di alcuni bene individuati partiti. Vorrei chiedere chi è questo signore il quale si permette di individuare i partiti e di far loro presente che li ha individuati quasi per minacciare un giorno il suo intervento nei loro confronti. Il mestiere del Procuratore generale Trombi non è quello di individuare partiti: egli ha il compito di applicare la legge ed il dovere, come pubblico funzionario, di usare un linguaggio e un atteggiamento rispettosi verso l'opinione pubblica, qualunque sia la sua ispirazione ideologica.

Ma più si va avanti nel testo e più esso peggiora. Si riparla del processo di primo grado, e qui il Procuratore generale diventa imprudente e di dubbio gusto, quando afferma che il dibattimento è stato trasformato in una specie di avanspettacolo. Ci dispiace che i nostri alti magistrati usino questo frasario. In uno spettacolo di varietà, quelli che si dicono di avanspettacolo, c'è un pubblico che assiste e ci sono degli attori: ma chi era l'attore nel nostro caso? La risposta è facile, tanto facile che dimostra tutta l'imprudenza di Trombi nel parlare di avanspettacolo dove sarebbe stato carità di patria, e carità per la nostra magistratura, tacere a quale livello si fosse abbassato quel processo.

TROMBI

E così continua a parlare di un'opinione pubblica "esagitata", controllata da attivisti, e così via: tutte cose che non hanno niente a che fare con la rimessione, la quale è una questione di ordine pubblico. Ma l'aspetto più grave è un altro. Quando si è svolto un dibattimento di primo grado e quando il processo dovrebbe essere portato davanti a una Corte di appello, e tutti sanno chi sono i giudici che hanno giudicato in primo grado e chi sono i giudici che dovrebbero giudicare in secondo grado: lo si voglia o no, la istanza di rimessione del Procuratore generale ha sottostanti dei nomi che gli danno un significato personale mol- →

CLAUDIA BELTRAMI CEPPO

to chiaro. Ora, il dibattimento di primo grado era stato presieduto da uno dei magistrati più stimati in Italia, Bianchi D'Espinosa, che l'aveva fatto con grande intelligenza, tatto e senso di umanità. La Corte di appello che doveva giudicare in secondo grado ha la fortuna di avere un presidente come Giovanni Gherardi, uno dei migliori magitsrati italiani, uno dei più aperti, dei più preparati. E allora, cos'è questa rimessione? Qui non c'entra l'ordine pubblico, non c'entra il legittimo sospetto, c'entra solo un giudizio che si vuole pronunciare sul processo di primo grado il cui esito non è piaciuto a un P.M., e una previsione che si fa su un giudizio di appello che potrebbe avere un esito non gradito al Procuratore generale. Se questi possono essere motivi di rimessione, allora significa che questa norma del codice di procedura penale dev'essere al più presto spurgata perchè è di grandissimo pericolo.

L'eccessiva discrezione. Sembrava impossibile che la richiesta di Trombi trovasse ascolto presso la Corte di cassazione. Invece ciò è avvenuto. E dispiace che, di fronte al gravissimo provvedimento della Cassazione, l'Unione Magistrati, in una lettera inviataci in occasione della manifestazione del Movimento Salvemini, abbia voluto tenere quell'assoluto riserbo che si tiene di di fronte a un qualsiasi provvedimento giudiziario ed esigere che l'opinione pubblica tenga un analogo riserbo. E' una concezione a cui non possiamo associarci. Un'opinione pubblica sensibile e attiva è il migliore ambiente nel quale si può svolgere la funzione giudisdizionale: è un gravissimo errore della magistratura italiana quello di volersi rinchiudere in una sorta di torre d'avorio che la difenda da ogni alito di vento che possa venire dalla comunità dei cittadini.

In ogni paese libero la giustizia si svolge in questa atmosfera di libera espressione dell'opinione dei cittadini, e non sarebbe un buon magistrato chi avesse bisogno per esercitare la propria funzione di mettersi al riparo da qualsiasi vento che possa venire dalla realtà che lo circonda. Qualche volta in Italia vengono esagerati i doveri della discrezione, e quando si parla del rispetto verso la magistratura si invocano istituti e costumi di altri paesi che vengono completamente deformati: è il caso del *contempt of court* inglese, interpretato erroneamente come proibizione al cittadino di manifestare la propria opinione nei confronti dei magistrati.

Ora, se la nostra opinione è esatta,

CARCASIO

il giudice di appello che è stato chiamato a pronunciarsi, che è quello di Genova, faccia il suo dovere, rimetta gli atti alla Corte costituzionale. Perchè può anche darsi che questa decida di abrogare la norma dell'art. 55 c.p.p., visto che ha adottato il sistema — forse eretico dal punto di vista della logica giuridica ma estremamente aderente alle sue funzioni — di annullare una norma perchè è applicata in un certo modo. Ci è accaduto di denunciare alla Corte

Giovanni Mira

Si è spento il 6 luglio scorso ad Alzano Lombardo, presso Bergamo, Giovanni Mira, un altro dei vecchi compagni della lotta antifascista. Era professore di lettere, subito indirizzato dalla formazione mentale e dalla particolare preparazione agli studi storici. Scoppiata la guerra del 1915 fu interventista. Appartenne a quella corrente di democratici e salveminiani che dette alla storia d'Italia dei tempi successivi un apporto rilevante.

Uomo di forte coerenza morale partecipò come combattente di prima linea alla guerra. Pagò caro la sua coerenza: una feritaccia da scheggia di granata ad una gamba lo tenne a lungo in ospedale, lo tormentò negli anni successivi fino alla vecchiaia.

Dette vita col compianto Dall'Ara, anch'egli mutilato in guerra, all'Associazione mutilati ed invalidi, contando di farne una cosa anche politicamente viva: speranze presto deluse. Tornò alla scuola, come professore di storia e filosofia al Liceo Parini di Milano. Fatto antifascista avanti-lettera dalle esperienze della guerra e del primo dopoguerra, fu subito impegnato nella lotta politica seguendo la corrente che faceva capo ad Amendola. Ne fu il rappresentante nel Comitato delle opposizioni di Milano formatosi dopo il delitto Matteotti, partecipando a tutte le iniziative aperte o clandestine che a Milano si annodarono attorno al caffè e più tardi a Carlo Rosselli ed ai suoi amici.

Trasferito per punizione da Milano a Catania rifiutò il trasferimento e lasciò la scuola con un documento che è una delle più belle testimonianze di una generazione fortemente impegnata perchè moralmente solida.

Non era uomo di partito, nè adatto alla vita di partito. Ma la sua opposizione non si riduceva al moralismo generico. La lotta seria e radicale contro il fascismo aveva condotto anche Mira, come altri giovani del suo tempo, a scoprire le linee di una nuova democrazia come alternativa capace di guidare una lotta antifascista che non riportasse ai regimi prefascisti.

Le leggi eccezionli lo accantonarono fuori della vita attiva. Si dette agli studi storici, assumendo vari impegni editoriali, e trasportando come si poteva l'indirizzo antifascista nelle attività culturali della sua Milano.

Trasportatosi a Roma durante la guerra sfuggì agli arresti, collaborò dopo la liberazione di Roma con gli amici al governo, che gli affidarono l'Opera Nazionale Combattenti. Dopo il 25 aprile Parri lo volle con sè insieme con Vincenzo Torraca. Era una testimonianza di continuità ideale che Parri chiedeva ai vecchi compagni.

Dopo tornò al lavoro modesto ed oscuro consono al suo temperamento schivo. Si occupò per alquanti anni del Touring Club, col quale aveva lavorato da giovane a fianco dei Bertarelli, reale fondatore del sodalizio: amava fervidamente questo paese variopinto e multanime, ed il Touring era lo strumento di questa conoscenza. Riprese i lavori storici, e scrisse con Salvatorelli quella storia dell'Italia contemporanea che è rimasta un testo classico.

Poi le forze gli vennero mancando. Ed anche la fiducia. Crebbe la malinconia. Non si ritrovava in questa società torrentizia e disordinata, che dava espressioni politiche coerenti solo nella ipocrisia. Voleva bene allo **Astrolabio** per la testimonianza di volontà e di speranza che gli portava lungo quello che era stato il filo della sua vita. Se ne va la generazione degli anziani tra il nostro profondo rimpianto, che ha purtroppo frequenti occasioni di rinnovarsi. Lascia un legato per noi.

l'art. 2 del Testo di P.S.; la Corte l'interpretò in modo che non contrastasse con le libertà costituzionali; avendo accertato che l'articolo continuava ad essere applicato in modo anticostituzionale, portammo come prova ala Corte una lista di trecento decreti prefettizi e l'articolo venne abolito, perchè si giudicò che esso esisteva, non nell'interpretazione data dalla Corte, ma in quella che veniva comunemente applicata.

Il progetto socialista. Un'altra via, forse più opportuna, può essere quella di un provvedimento legislativo. Il Gruppo socialista del Senato, prima ancora che fose nota la decisione della Cassazione, ha presentato un progetto di legge nel quale si dispone l'abrogazione degli artt. 55, 56, 57, 58 e 59 c.p.p., ritenendo che l'utilità che ci si propone da questi articoli può essere raggiunta altrimenti, mentre i pericoli che ne derivano non possono essere eliminati finchè questa norma esiste nel nostro ordinamento.

Prendiamo il caso in cui sia opportuno rimettere il processo da un giudice a un altro per ragioni ambientali, il caso soprattutto dei processi di mafia. Sarebbe auspicabile che un saggio ordinamento della magistratura e una magistratura bene amministrata dal suo Consiglio Superiore rendessero possibile che in Sicilia si faccia giustizia anche in materia mafiosa. Che sarebbe un rimedio più civile di quelli che andiamo usando per vecchia tradizione. Altrettanto si dica per gli altri motivi, come la legittima suspicione. Se un giudice non dà affidamento, per talune precise ragioni previste dal codice, c'è l'istituto della ricusazione, del quale ci si può valere.

Il processo di legge socialista contiene una proposta che è di particolare interesse proprio per il caso della "Zanzara": esso dice, all'art. 2 « perdono efficacia e non si fa luogo a rimessione dei procedimenti le ordinanze della Corte di cassazione che alla data di entrata in vigore della presente legge non sono state ancora notificate a cura del P.P. all'imputato e alle altre parti ai sensi dell'art. 58, quarto comma, c.p.p. ». Forse sarebbe meglio dire che perdono efficacia finchè non si è aperto il dibattimento di fronte al giudice designato dalla Cassazione. E' augurabile comunque che questo progetto di legge abbia l'appoggio di tutti i parlamentari democratici, perchè esos risolve un problema del nostro ordinamento la cui gravità diviene ogni giorno più evidente. ■

D'ANNUNZIO FRA RIZZO E GIULIETTI A FIUME

MUSSOLINI E D'ANNUNZIO

di ERNESTO ROSSI

Avverto: non sarò breve. La mia replica alla lettera di De Felice, pubblicata sull'*Astrolabio* del 3 luglio u.s., sarà molto lunga e molto noiosa. Me ne scuso con i lettori; non mi propongo soltanto di rispondere (come credo si meriti) al De Felice, ma anche di approfondire l'esame di un problema che ritengo di una certa importanza per la storia delle origini del fascismo: quello della datazione della prima lettera nella quale Mussolini fece a D'Annunzio la proposta di assumere il comando di una « marcia su Roma ». Siccome Mussolini fece, in quella, la proposta di nominare un direttorio rivoluzionario, presieduto da D'Annunzio, di cui avrebbero dovuto far parte i generali Giardino e Caviglia, e di far inviare truppe fedeli in Romagna, in Emilia, negli Abruzzi, per aiutare l'insurrezione repubblicana, la precisazione di quella data ci aiuterebbe a stabilire a quale mese del 1919 e del 1920 dovremmo far risalire le intese, concluse con Mussolini e D'Annunzio dagli alti comandi delle forze armate, per preparare il « pronunciamento », camuffato da moto popolare, che portò alla soppressione delle nostre istituzioni parlamentari.

Una data controversa. Nell'articolo « Generali a tre stelle », sull'*Astrolabio* del 26 giugno u.s., ho situato quella lettera — che porta soltanto la indicazione « giovedì, pomeriggio » (lettera che, per brevità, d'ora in avanti chiamerò « lettera g.p. ») — nell'agosto-settembre 1920 per le seguenti ragioni:

1) Essa venne pubblicata, per la prima volta, nel luglio del 1944, su *Civiltà fascista*, che l'aveva avuta dal suo stesso autore, Mussolini, insieme alla « pregiudiziale », da me riportato integralmente, ed al « rapporto », da me riassunto, nell'*Astrolabio* del 26 giugno u.s. *Il Corriere della Sera* del →

30 luglio 1944, riprendendola da *Civiltà fascista* avvertì che tutti e tre quei documenti erano di pugno del «duce»: non era possibile stabilirne la data precisa, ma si poteva essere sicuri che erano stati inviati a D'Annunzio fra l'agosto e il settembre del 1920, nell'ordine di successione in cui comparivano sul giornale. La « lettera g.p. », precisò il *Corriere,* « è senza dubbio dell'agosto 1920 e, con tutta probabilità, fu vergata nella seconda quindicina del mese ».

2) La « lettera g.p. » è stata pubblicata, insieme alla fotocopia dell'autografo, sul settimanale *Epoca* del 27 dicembre 1952, da Tom Antongini, ex segretario particolare di D'Annunzio a Fiume. Antongini — scrivendo nel 1952 che quella lettera « era rimasta ignota per più di trent'anni » — dimostrò di non conoscere che era già comparsa sul *Corriere* del 1944, e la datò fra il 15 e il 20 novembre 1920, sbagliando di due o tre mesi, in confronto al periodo indicato dal *Corriere* (errore abbastanza comprensibile, perchè commesso a distanza di circa un trentennio dall'avvenimento); ma anche lui la situò a più di un anno dalla « marcia di Ronchi », collegandola immediatamente agli altri due documenti.

Il De Felice ora afferma che « entrambe quelle datazioni della lettera g.p. » (sul *Corriere* del 1944 e su *Epoca* del 1952) « furono *sommariamente* stabilite sulla base di altri documenti, riguardanti i rapporti Mussolini-D'Annunzio, nella seconda metà del 1920, pubblicati insieme ad essa ». Perchè « sommariamente » stabilite? De Felice avrebbe fatto bene a precisare da quale fonte ha tratto la notizia. A me sembra, invece, ragionevole presumere che Mussolini — quando, nel 1944 fece pubblicare la « lettera g.p. » insieme agli altri due documenti — fosse in grado di ricordare, meglio di chiunque, il rapporto temporale fra la « lettera g.p. », da lui firmata, e gli altri due documenti anch'essi di suo pugno. E poichè Mussolini, con la pubblicazione del 1944, voleva ricordare le origini repubblicane del fascismo, non vedo quale interesse avrebbe potuto avere a posticipare di circa un anno quella data: gli sarebbe, semmai, convenuto farla risalire al settembre del 1919.

3) Basta leggere con un po' di attenzione i tre documenti per riconoscere che la « lettera g.p. » è strettamente connessa agli altri due documenti, che nessuno (neppure De Felice) dubita siano stati scritti prima dell'agosto del 1920: ognuno di questi tre documenti — come già notava il *Corriere* — « tratta, con sempre maggior precisione, del colpo di Stato progettato da Mussolini e dal poeta ».

In particolare va rilevata la coincidenza della proposta (contenuta nel punto 3. delle « lettera g.p. ») di « dichiarare decaduta la monarchia », con l'affermazione (contenuta nel punto 1 delle « basi programmatiche » del « rapporto ») che il colpo di Stato dannunziano avrebbe dovuto « sin dall'inizio battere apertamente bandiera repubblicana ». La proposta di Mussolini, di dare un carattere nettamente repubblicano al moto insurrezionale, corrispondeva molto bene alla situazione politica del settembre 1920, mentre non corrispondeva affatto alla situazione del settembre 1919. E Mussolini, subito dopo la « marcia di Ronchi », sapeva certamente che D'Annunzio faceva ancora continue dichiarazioni di lealismo monarchico (1).

4) Se Mussolini avesse scritto il 25 settembre 1919 la « lettera g.p. », non riuscirei a capire come, ad una sola settimana di distanza, il 3 ottobre 1919, avrebbe potuto scrivere a D'Annunzio: « Credo sia conveniente fissarsi su due punti: niente sconfinamenti in Dalmazia; nè marcia all'interno se avvenimenti nuovi non sopraggiungano; ma presidiate Fiume ». (*Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel - vol. XIV, 476).

5) Da molte altre testimonianze risulta che, subito dopo la « marcia di Ronchi », Mussolini era contrario a qualsiasi tentativo di estendere il moto insurrezionale al di fuori di Fiume. In un articolo comparso sul *Popolo d'Italia* del 19 giugno 1938 (citato, nel suo libro, anche da De Felice), uno dei maggiori esponenti del fascismo triestino, Piero Pieri, ricordò che il 24 settembre 1919 si erano recati da lui il capitano Miani e Mazzucato per proporgli, a nome di D'Annunzio, una « marcia su Roma ». Pieri, Slataper ed altri dirigenti del fascio triestino sconsigliarono l'avventura, ritenendo che non avesse alcuna probabilità di successo, ed informarono immediatamente Mussolini, « il quale approvò il loro atteggiamento ».

6) Al principio del 1920, davanti al giurì d'onore dell'Associazione della stampa di Milano, Mussolini si fece un merito di « avere « sconsigliato la marcia all'interno a D'Annunzio », e aggiunse:

« Tanto è vero che a Fiume vi è una specie di club di repubblicani pregiudiziaioli, guidato dal Briganti, che per poco non mi accusano di tradimento verso l'Italia perchè sanno che io, anche prima del 16 novembre, ho sconsigliato — le lettere le ha D'Annunzio — qualsiasi marcia all'interno, sostenendo questo criterio: che mentre stava per pronunziarsi la volontà popolare, l'interrompere questo corso con un gesto di violenza avrebbe fatto più male che bene. Questo dissi a D'Annunzio nel colloquio che io ebbi con lui a Fiume, mi pare verso il 9 o il 10 ottobre. Dopo il 16 novembre (data delle elezioni) la proposta fu da me sconsigliata di nuovo con una lettera ». (*Il Popolo d'Italia,* 13 febbraio 1920).

Spiegazioni che non convincono. Nell'articolo sull'*Astrolabio* io ho scritto che, per rendere plausibile l'inserimento della « lettera g.p. » nel mese di settembre del 1919, De Felice era stato costretto a « impasticciare tutta l'esposizione dei rapporti tra Mussolini e D'Annunzio subito dopo l'occupazione di Fiume ».

In *Mussolini il rivoluzionario*, infatti, De Felice prima afferma che « nei giorni immediatamente successivi alla «marcia di Ronchi» ci sembra difficile si possa affermare che Mussolini vedesse nel colpo di mano dannunziano la premessa di un'azione rivoluzionaria su vasta scala » (pag. 563); ricorda « la cautela [del *Popolo d'Italia*] per non dire opposizione, verso ogni allargamento rivoluzionario del colpo di mano stesso » (pag. 562-563); rileva che « le notizie di cui disponiamo sulla riunione dei rappresentanti dei principali Fasci di combattimento tenutasi a Milano la sera del 16 settembre sono eloquenti: di proposte insurrezionali non fu fatto alcun cenno » (pag. 563), e riconosce che « era evidente in Mussolini la preoccupazione di non sollevare la questione istituzionale per non provocare fratture nell'esercito» (pag. 563): ma subito dopo per giustificare la datazione 25 settembre 1919 della «lettera g.p.» (in cui Mussolini proponeva a D'Annunzio di marciare su Trieste, di dichiarare decaduta la monarchia, di nominare un direttorio rivoluzionario, di sbarcare truppe fedeli in Romagna, ecc.) scrive che, di fronte al rafforzamento del ministero Nitti ed ai progetti repubblicani di una « marcia » da Fiume a Roma, il duce aveva dovuto allinearsi alle richieste degli estremisti: « il problema era sempre lo stesso, non essere scavalcato, non perdere i contatti col movimento » (pag. 564).

Come avrebbe potuto quella lettera giustificare Mussolini di fronte agli estremisti se doveva rimanere (come di fatto rimase) segreta, e se contemporaneamente — secondo quanto ricorda anche il De Felice — Mussolini « sconsigliava ai triestini di muoversi »? Se la « lettera g.p. » va datata 25 settembre 1919, come potè Mussolini scrivere a D'Annunzio, ad una sola settimana di distanza, la frase riportata sopra: «niente sconfinamenti in Dalmazia, nè marcia all'interno »? Se Mussolini avesse avu-

to veramente il timore di essere « scavalcato », avrebbe scritto, nell'editoriale del *Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1919, che la rivolta di D'Annunzio, « non poteva diventare la rivolta dell'Italia, sia in regime di monarchia, sia in regime di repubblica », e avrebbe rilasciato al giurì d'onore la dichiarazione da me citata? (che venne resa pubblica, oltre che dal *Popolo d'Italia* del 13 febbraio 1920, da molti altri giornali)?

D'altra parte, una volta accettata la data del 25 settembre 1919, occorrerebbe spiegare come le proposte in essa contenute potrebbero accordarsi con tutto quello che Mussolini disse, scrisse e fece, in senso contrario, non soltanto nei giorni immediamente precedenti, ma anche nei mesi successivi, fino — direi — all'estate del 1920.

Ponendo, invece, la « lettera g.p. » nella seconda quindicina di agosto del 1920, tutte queste difficoltà scompaiono: quella lettera si inserisce logicamente nel corso degli avvenimenti dell'epoca e — come ho già detto — viene a costituire una premessa comprensibilissima degli altri due documenti, scritti di sicuro nel settembre del 1920.

In confronto a tutte queste considerazioni, mi sembra che abbiano scarsa importanza, in appoggio alla tesi di De Felice, il volo compiuto da Mussolini a Fiume il 7 ottobre 1919, ed il fatto che la « lettera g.p. » non si trovi nell'archivio di De Ambris. Riconosco, invece, anch'io, che il riferimento alla « soluzione bastarda che si delinea nel Consiglio della Corona » (riferimento col quale inizia la « lettera g.p. ») costituisce un indizio di notevole peso per fissare al 25 settembre 1919 la data della lettera, se è vera — come ritengo sia vera — lo notizia che il Consiglio della Corona, durante tutto il periodo dell'avventura fiumana, fu riunito una sola volta, proprio quel giorno. Quando io ho scritto l'articolo per l'*Astrolabio* non ho tenuto presente quel riferimento perchè non avevo letto la biografia mussoliniana di Pini e Susmel e perchè, in conseguenza, non sapevo che il Consiglio della Corona si era riunito, durante tutto quel periodo, una sola volta: se l'avessi saputo — conoscendo che il Consiglio della Corona non era un organo costituzionale convocabile dal re, a sua discrezione — mi sarei almeno domandato se poteva darsi che, nell'agosto-settembre 1920, il Consiglio fosse stato convocato senza che comparisse sulla stampa alcun comunicato, oppure se Mussolini avesse potuto scrivere la «lettera g.p. » sulla base di una previsione sbagliata (2).

In conclusione, dopo aver attentamente soppesato il pro e il contro delle due tesi, non credo che, sul punto controverso, si possa affermare, con la sicurezza con la quale l'afferma De Felice, che « se una cosa è pacifica è proprio che la lettera non è del settembre-ottobre 1920 [avrebbe dovuto dire agosto-settembre 1920], ma è del settembre 1919 ».

Il piatto della bilancia mi sembra ancora penda dalla mia parte.

Il metodo del bluff. Oltre al problema della data c'è un'altra questione sulla quale non posso lasciare De Felice senza risposta.

La datazione 1920 della « lettera g.p. » risulta — come ho detto — dalle pubblicazioni sul *Corriere della Sera* del 30 luglio 1944 e su *Epoca* del 27 dicembre 1952.

Nell'appendice al volume XIV della *Opera Omnia di Benito Mussolini*, curata da Edoardo e Duilio Susmel, quella lettera viene riportata (a pag. 475) con l'annotazione: « le lettere di Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio sono riportate da *Epoca* di Milano, n. 114 e 115, 13, 2L dicembre 1952, III », ma i due curatori non avvertono che Antongini situò quelle lettere su *Epoca* a più di un anno di distanza dalla data da essi indicata come sicura; e nel XV volume (a pag. 313), gli stessi curatori riportano la « pregiudiziale » annotando che essa fu scritta, con ogni probabilità, il 25 settembre 1920 (coincidenza ben strana di giorno e di mese con la data precedente), e indicando come fonte: « dal *Corriere della Sera*, n. 182, 30 luglio 1944 », senza avvertire che, in quel medesimo numero del *Corriere*, era comparsa anche la « lettera g.p. », con una data posteriore di un anno a quella da loro segnata nel volume XIV.

A giustificazione dei Susmel, nella lettera all'*Astrolabio* il De Felice scrive che « i presumibili motivi per i quali i due curatori non hanno sentito il bisogno di dire per quale ragione non avevano accettato la data del 1920 sono da ricercare nel fatto che Duilio Susmel, prima di ripubblicare la lettera nell'*Opera Omnia*, ne aveva già fornita la spiegazione nel secondo volume (pag. 416) della biografia di Mussolini, da lui scritta in collaborazione con Giorgio Pini ».

E' questa un'ipotesi che mi sfagiola poco, perchè il secondo volume della biografia di Pini e Susmel risulta finito di stampare nel giugno del 1954 (e quindi non uscì prima del XIV volume dell'*Opera Omnia*, finito di stampare il 5 giugno 1954), e perchè i Susmel non erano, secondo me, autorizzati a far riferimento al *Corriere* del 1944 e all'*Epoca* del 1952, come fonte dalla quale avevano tratto la « lettera g.p. », senza avvertire che non accettavano la data in essi indicata. Anche se non volevano ripetere nel XIV volume la spiegazione, che si legge nella biografia di Mussolini, avrebbero dovuto rinviare a quella biografia.

Quanto alla mancata spiegazione, in *Mussolini il rivoluzionario*, non ci venga De Felice ora a raccontare che la riteneva « superflua »: a pag. 564 egli ha citato, come fonte della « lettera g.p. », soltanto il XIV volume dell'*Opera Omnia*, non ha rinviato alla biografia mussoliniana di Pini e Susmel; ed a pag. 641 ha citato — riportando il testo della « pregiudiziale » e del rapporto » — il *Corriere* del 1944, senza avvertire che quel giornale aveva pubblicato anche la « lettera g.p. », situandola nell'agosto 1920 (invece che al 25 settembre del 1919).

Dato e non concesso che io abbia preso abbaglio accettando per buona la datazione del *Corriere* del 1944, mi pare che, anche in tal caso, la responsabilità del mio errore ricadrebbe completamente sull'autore di *Mussolini il rivoluzionario*, per non aver avvertito il lettore della differenza fra le date. La mancata spiegazione non può, secondo me, dipendere altro che dal fatto che De Felice ha citato il *Corriere* del 1944, come l'avesse personalmente consultato, senza averlo consultato.

L'affermazione che la datazione esatta della « lettera g.p. » è ormai acquisita agli studi », e che io avrei scritto l'articolo sull'*Astrolabio* senza conoscere la « letteratura » in proposito, è un vero e proprio bluff. «Acquisita agli studi» un corno... Dov'è questa «letteratura», che io dovrei conoscere? La « lettera g.p. » è sfuggita all'attenzione di quasi tutti gli storici del fascismo, ed il problema della sua datazione non credo sia stato preso in esame neppure da coloro che hanno studiato particolarmente i rapporti personali tra Mussolini e D'Annunzio (3). In sostegno del suo bluff, De Felice non ha saputo citare (oltre alla biografia mussoliniana di Pini e Susmel) altro che un articolo: « D'Annunzio e la marcia su Roma », di un certo E. Mecheri, scritto in polemica con l'Antongini, nel fascicolo marzo-aprile 1953 di una rivistina letteraria, intitolata *Dialoghi*. Ho cercato quel fascicolo nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, nella biblioteca Alessandrina, nella biblioteca della Camera ed in quella del Senato; non l'ho trovato da nessuna parte. Ne ho fatto fare ricerca alla redazione della rivista: mi è stato risposto che non possiede una copia neppure il direttore ... Nè mi →

pare possa avere alcuna rilevanza, per negare l'esattezza della datazione del *Corriere* del 1944, il rinvio che De Felice fa ad un libro ancora in corso di pubblicazione, di un certo F. Gerra, che qualifica come « il maggior dannunzianologo oggi vivente ». Soltanto dopo il parto è possibile accertare se il neonato è un maschio o una femmina e potrebbe anche darsi nascesse un ermafrodito.

Eccessivo candore. L'ultima questione sollevata imprudentemente nella sua lettera dal De Felice c'entra come il cavolo a merenda col problema fin qui esaminato, ma — per rimettere le cose a posto — sarà opportuno spendere anche per essa qualche altra parola.

Sull'*Astrolabio* del 25 ottobre 1964, nell'articolo « I mecenati della rivoluzione », criticai De Felice per aver prestato eccessiva fiducia alle carte ritrovate nei fascicoli della Mostra della rivoluzione fascista (critica che confermo, anche dopo aver esaminato quelle carte nell'Archivio di Stato), perchè il « regime » non poteva avere alcun interesse a documentare che il fascismo era nato al soldo dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza; ma lo criticai molto di più per la leggerezza che aveva dimostrato (sulla *Rivista storica del socialismo*) dando la somma delle cifre risultanti in entrata dalla contabilità della segreteria amministrativa del P.N.F. come se fosse necessariamente la cifra totale dei finanziamenti ricevuti dagli industriali prima della « marcia su Roma » (dall'ottobre 1921 all'ottobre 1922 lire 2.788.835!) e per la « marcia su Roma » (730.271 lire e 5 centesimi!), ed affermando che non riteneva vi fosse stato alcun altro versamento in favore del fascismo da parte dello Confindustria e di altri organi di categoria, prima dell'andata al potere di Mussolini. In conseguenza, De Felice era arrivato alla sorprendente conclusione che dovevano « essere ridimensionate alcune convinzioni fin qui correnti che vorrebbero che, da parte del mondo industriale, in quanto tale, sia stata svolta un'intensa azione filo-fascista ».

Immaginare che i maggiori finanziamenti al P.N.F. da parte dei banchieri e dei grandi industriali, avvenissero col rilascio di ricevute, come si trattasse del pagamento di normali fornitori, e dessero luogo a regolari registrazioni nei libri contabili, era — scrissi allora — « dar prova di una ingenuità maggiore di quella che ci si attenderebbe da uno storico di professione ».

Anche questo è un giudizio che confermo; e di cui spero il De Felice voglia in qualche modo tener conto, nel secondo volume della sua biografia, in corso di pubblicazione, se — come credo — ci tiene ad essere considerato il maggiore « mussolinicologo » oggi vivente.

ERNESTO ROSSI ■

(1) Anche Badoglio, allora Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, il 26 settembre 1919 scrisse al presidente del Consiglio: « Mi risulta che Marinetti e Vecchi si sono presentati a Fiume con programma repubblicano, respinto da D'Annunzio », e, in un successivo dispaccio del 2 ottobre, allo stesso on. Nitti, disse che « Marinetti e Vecchi, che facevano propaganda repubblicana, erano stati espulsi da Fiume » (P. Badoglio, *Rivelazioni su Fiume,* Roma, 1946 pagg. 175 e 191).

(2) Riconosco anch'io che queste ipotesi stanno poco bene in piedi, anche se si tiene presente che la « lettera g. p. » non parla esplicitamente di un Consiglio della Corona già tenuto, e che il Consiglio continuò — sempre come riunione segreta — nel pomeriggio del 25 settembre 1919, sicchè sembra dovesse essere molto difficile, anche per Mussolini, prevederne i resultati nello stesso pomeriggio, mentre scriveva quella lettera. (Nell'editoriale del *Popolo d'Italia* del giorno successivo, 26 settembre 1919, Mussolini affermò che « nulla era trapelato di ciò che i valentuomini raccolti attorno al monarca avevano detto »).

Se avanzo le sopradette ipotesi è soltanto perchè la data del 25 settembre 1919 non mi sembra proprio logicamente conciliabile con tutte le altre condizioni esposte nel testo: ma vorrei che qualche studioso, più competente di me in questa materia, riprendesse in esame il problema.

(3) Anche Paolo Alatri, a pag. 235 di *Nitti, D'Annunzio, e la questione adriatica* (edito da Feltrinelli nel 1959) ricorda che, alla fine di settembre 1919, « si tornava a parlare di un colpo di Stato militarista e ancora una volta si facevano i nomi dei generali Giardino e Caviglia », ed in nota, nella stessa pagina, cita, come fonte di tale informazione un dispaccio del 26 settembre, al ministro degli esteri Lord Curzon, dell'incaricato d'affari inglese a Roma, ma non vita la « lettera g. p. » che — se datata 25 settembre 1919 — avrebbe costituito la più convincente riprova del buon fondamento di quelle voci, in quanto Mussolini in essa proponeva i nomi di Giardino e Caviglia per il direttorio rivoluzionario.

Nel medesimo volume, a pag. 268, Alatri — dopo aver cercato di spiegare il comportamento ambiguo di Mussolini, subito dopo la « marcia di Ronchi », nei confronti di D'Annunzio — scrive in nota: « Molto diverso sarà l'atteggiamento di Mussolini un anno dopo, quando D'Annunzio stava per essere liquidato: nell'autunno del 1920 il « duce » imposterà un piano d'azione di cui rimane documentazione in un appunto autografo (pubblicato in facsimile dal *Secolo d'Italia* di Roma del 19 maggio 1959) ». A queste parole Alatri fa seguire il testo della sola « pregiudiziale » (già da me pubblicata sull'*Astrolabio*), senza neppure accennare al « rapporto ». Neppure Alatri, perciò, quando scrisse quel suo ottimo libro, conosceva la « lettera g. p. », nè aveva alcuna notizia della pubblicazione dei tre documenti sul *Corriere* del 1944 e su *Epoca* del 1952. Direi anche che non conoscesse il XV volume dell'*Opera Omnia,* curata dai due Susmel, nè la biografia mussoliniana di Pini e Susmel, nonostante fossero entrambi usciti nel giugno del 1954.

AUGUSTO MONTI

la scomparsa di un maestro

Augusto Monti era nato a Monastero Bormida nel 1881. Ultimati gli studi a Torino, insegnò latino e greco in vari licei d'Italia; volontario nella prima guerra mondiale, collaborò alla Voce, *all'*Unità *di Salvemini (di cui fu sempre fedelissimo amico), alla* Rivoluzione Liberale *ed al* Corriere della sera. *Al liceo D'Azeglio di Torino ebbe fra i suoi allievi Renzo Giua (morto in combattimento, al comando di un reparto antifranchista nella guerra di Spagna), Leone Ginzburg (morto nel carcere di Regina Coeli di Roma durante l'occupazione nazista), e molti altri giovani, che, nella lotta antifascista, dimostrarono quale era stata l'influenza del loro educatore alla « religione della libertà ». Fin dalla sua fondazione, partecipò all'attività clandestina del movimento « Giustizia e Libertà », diretto da Carlo Rosselli. Fu arrestato una prima volta, con diversi suoi ex discepoli, nel* 1934 *ed una seconda volta nel* 1936. *Condannato a 5 anni e un mese di carcere dal Tribunale Speciale, li trascorse quasi tutti a Regina Coeli. Dopo la Liberazione, nominato dal C.L.N. sovraintendente scolastico per il Piemonte, rinunciò presto alla carica per divergenze con gli Alleati. Si trasferì da Torino a Roma e, divenuto cieco, continuò la sua attività saggistica e narrativa, dettando alla sua affezionata consorte, Caterina, con una meravigliosa lucidità intellettuale, articoli, saggi, memorie, novelle. Ha collaborato all'*Unità *ed al* Ponte. *Tra le sue opere, le principali sono* I Sansôssí (1929, *riordinato e integrato nel* 1949 *e nel* 1963); Quel Quarantotto! (1933), L'iniqua mercede (1953), I miei conti con la scuola (1965). *Per le sue opere letterarie nel* 1932 *ebbe il « premio Fusinato » e nel* 1964 *il « premio Fila ».*

Vittorio Foa, che fu discepolo di Monti al liceo D'Azeglio e suo compagno di carcere a Regina Coeli, ha scritto, per noi, queste due pagine di affettuoso ricordo.

Augusto Monti è morto la notte fra il 10 e l'11 luglio nella sua casa di lungotevere Flaminio, in Roma. Altri dirà della sua ricca attività di scrittore, come romanziere, come storico, come educatore e come uomo politico. Nel momento della morte, la sollecitudine dei ricordi invita a fermarsi un istante sulla figura di Monti come militante: militante della scuola e militante della libertà.

Fu sempre e tutto uomo di scuola, tutto impegnato sui problemi della formazione degli uomini, e quindi della società in cui si raggruppano e vivono. Di qui la sua curiosità, mai attenuata, su quel che pensavano e facevano gli uomini, sui loro problemi nuovi e vecchi, sulle loro reazioni agli eventi, grandi e piccoli, della Storia. Nel 1910 come nel 1966, nel mezzo della giovinezza studiosa come nella riflessione degli ultimi mesi di vita, nulla gli era estraneo di quel che accadeva agli uomini, ogni cosa voleva sapere e capire. Di qui anche la sua capacità di essere maestro e scolaro ad un tempo. Di due ragazzi, rispetto a lui già adulto, egli si considerava discepolo: di Gobetti e di Ginzburg, ma fu al tempo stesso loro maestro, come di almeno due generazioni intere di giovani che nel corso degli anni hanno sempre più avuto coscienza di quanto gli dovessero, per il suo insegnamento diretto e per la coerenza fra il suo pensiero e la sua azione.

Nel lavoro pratico di insegnante — di lettere italiane al liceo classico — fu severo, molto esigente. Come riusciva, con la lettura di Dante e di Boccaccio, con l'indicazione di un tema di ricerca, con le poche parole di un rimbrotto personale, ad aprire ai giovani nuove dimensioni, nuovi orizzonti di pensiero e di azione? Gli anni fra il 1926 e il 1932 furono quelli della piena presa di possesso fascista della società e della cultura, e furono gli anni — per Augusto Monti — di massimo isolamento apparente sul piano personale e di massimo collegamento reale con le forze nuove. A prima vista, banalmente, si potrebbe parlare di un episodio della resistenza culturale crociana, attraverso l'autonomia dell'estetica rispetto allo strumentalismo fascista. In parte fu questo, ma fu anche molto di più. Monti era incapace di proporre schemi concettuali. Non difendeva una trincea di resistenza, animava una critica militante. Armava i suoi scolari di autocoscienza per le lotte della vita senza avere nemmeno bisogno di citare il fascismo o l'estetica. Per dare una idea basta indicare alcuni nomi fra i suoi scolari di allora: Pavese, Ginzburg, Paietta, Mila, Renzo Giua, Giulio Einaudi, Felice Balbo, Mussa, Ruata.

E fuori della scuola e dopo la scuola, vedeva i suoi scolari e i loro amici, questa volta in un rapporto non formale — o meglio, anche formalmente reciproco — in quel lavoro di ricerca e di dibattito che preparò la sua scelta cosciente, di testimoniare, lui non più giovane, accanto ai suoi giovani discepoli, la coerenza nel carcere fascista. Perchè, nel febbraio del 1936, ebbe la singolare opportunità di poter scegliere, nello spazio di tre giorni, fra l'esilio e il tribunale speciale, e senza drammi ma con socratica allegria rifiutò l'esilio perchè preferiva andare a raggiungere in carcere « i suoi ragazzi », che davano un esempio al quale egli non poteva sottrarsi. E si prese più di cinque anni e li fece con dura sofferenza fisica, per la malattia, ma con una letizia contagiosa che nessuno di quelli che gli furono vicini, da Ernesto Rossi e Riccardo Bauer fino all'umile infermiere di Civitavecchia, Cirillo, possono dimenticare.

Fino all'ultimo giorno, quando già il suo corpo era allo stremo per l'età avanzata, la sua mente rimase limpida e acuta, curiosa e ricca di simpatia umana. Così lo possiamo ricordare senza ombre nè amarezze, come un raro esempio di vitalità e di coerenza.

VITTORIO FOA ■

Un rifiuto significativo

Un fatterello curioso, ma non privo di un suo preciso, anche se grottesco significato. Il **Messaggero** si è rifiutato di pubblicare il seguente annuncio funebre a pagamento: « La notte del 10 luglio è spirato a Roma il prof. Augusto Monti. Ne danno addolorati l'annuncio Riccardo Bauer, Vindice Cavallera, Vittorio Foa, Massimo Mila, Alfredo Perelli, Ernesto Rossi, che, durante il regime fascista, ebbero il grande conforto della sua compagnia nel carcere di Regina Coeli ».

L'accenno al regime fascista e alle sue galere è stato ritenuto, evidentemente, inconciliabile con le virtù di ordine del quotidiano che, con la penna di Missiroli, va ancora a caccia delle streghe « antinazionali ». Non c'è da meravigliarsi. Il **Messaggero** ha operato nei confronti del fascismo italiano lo stesso gioco di prestigio già applicato al fascismo spagnolo, quando ha trasformato la guerra civile del '36 in lotta di religione. E ciò richiede che si dia il bando a diverse cosette: fra queste, alle vittime politiche della dittatura.

Gratta gratta, sotto le commemorazioni ufficiali della resistenza, certi settori « dirigenti » tengono sempre ad esibire lo straccetto della camicia nera. E' un trofeo come un altro.